



Dipartimento di Economia e Management  
Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa

## **Modelli d'interazione tra Stato e Mercato**

**L'evoluzione del paradigma da Smith al Washington Consensus**

RELATORE

Prof. Amedeo Lepore

CANDIDATO

Francesco Cerbo

Matricola 195041

Anno accademico 2016/2017

# Sommario

INTRODUZIONE.....	4
SMITH E LA NASCITA DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE.....	6
<b>1.1 La rivoluzione industriale inglese</b> .....	6
1.1.1 Premessa.....	6
1.1.2 I fattori scatenanti.....	6
1.1.3 La rivoluzione industriale: i settori trainanti .....	8
<b>1.2 Adam Smith e la “mano invisibile”</b> .....	10
1.2.1 La ricchezza del pensiero di Adam Smith.....	10
1.2.2 La mano invisibile.....	12
1.2.3 La morale della simpatia .....	14
1.2.4 La divisione del lavoro.....	14
1.2.5 Valore e prezzo.....	16
<b>1.3 Gli economisti della scuola classica</b> .....	17
1.3.1 La legge degli sbocchi di Say.....	17
1.3.2 Le critiche.....	18
1.3.3 L'utilitarismo di Jeremy Bentham .....	19
1.3.4 David Ricardo .....	20
LO SVILUPPO DEL SISTEMA NEL LUNGO OTTOCENTO .....	24
<b>2.1 L'affermazione del liberalismo e la scuola marginalista</b> .....	24
2.1.1 Premessa.....	24
2.1.2 La svolta liberista .....	25
2.1.3 Il Political Economy Club .....	28
<b>2.2 I modelli di tipo protezionista</b> .....	30
2.2.1 La grande depressione economica (1873-1895).....	30

2.2.2 Il ritorno al protezionismo.....	32
2.2.3 L'imperialismo.....	33
2.2.4 La rivoluzione marginalista: Carl Menger, Léon Walras e William Stanley Jevons.....	35
<b>2.3 La diffusione del modello industriale.....</b>	<b>37</b>
2.3.1 La seconda rivoluzione industriale.....	37
2.3.2 La prima globalizzazione.....	39
<b>LE EVOLUZIONI DEL NOVECENTO.....</b>	<b>42</b>
<b>3.1 L'Europa e gli USA tra sviluppo e guerra.....</b>	<b>42</b>
3.1.1 Il pensiero di Alfred Marshall tra classicismo e marginalismo.....	42
3.1.2 Lo sviluppo economico americano fino al 1929.....	44
3.1.3 La grande guerra.....	45
3.1.4 La crisi del '29.....	48
<b>3.2 Keynes e lo stato imprenditore.....</b>	<b>49</b>
3.2.1 Le politiche economiche keynesiane.....	49
3.2.2 L'intervento pubblico nel modello democratico di USA e GB.....	51
3.2.3 Il modello autoritario di Italia e Germania.....	52
3.2.4 Il dopoguerra: welfare state ed economia mista.....	54
<b>3.3 L'affermazione del Washington Consensus.....</b>	<b>55</b>
3.3.1 La scuola di Chicago: Von Hayek e Friedman.....	55
3.3.2 La crisi degli anni '70 e le difficoltà del modello keynesiano-fordista.....	57
3.3.3 Le influenze neoclassiche nelle scelte di politica economica: Ronald Reagan e Margaret Thatcher.....	58
3.3.4 Gli accordi internazionali a sostegno del libero mercato ed il Washington Consensus.....	60
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>62</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>64</b>

## INTRODUZIONE

Per i neoliberisti il meccanismo del mercato non necessitava di alcun intervento, esso era il luogo dove i bisogni umani trovavano il proprio equilibrio. Il prezzo era la bilancia di questo meccanismo, in quanto rifletteva la domanda e l'offerta per un bene sul mercato. Il mito di una "mano invisibile" capace di portare all'equilibrio l'economia, nel caso di concorrenza perfetta, è diventato il "mainstream" economico moderno. Molte delle politiche economiche degli ultimi decenni sono state improntate al liberismo, e nei libri di economia, sono studiati i modelli economici dell'equilibrio ed i postulati dell'economia del benessere. Non si discute, ovviamente, l'importanza che il pensiero liberista ha rivestito, tanto meno l'autorevolezza dei suoi sostenitori. Né bisogna dimenticare come il liberismo abbia al suo interno tante sfaccettature, quanti sono stati gli autori affascinati dalla teoria del libero mercato, dai più intransigenti come Walras ed Hayek, a quanti invece hanno cercato un connubio tra pensieri ed approcci differenti, come Mill e Marshall. È stato però evidente come il liberismo economico si sia, nel corso della sua storia, spesso scontrato con una realtà così complessa da rendere impossibile l'esclusione della Stato dalla vita economica, ed i risultati esatti delle teorie applicabili solo alle teorie stesse.

Ciò che il mio elaborato si propone è quello di rintracciare come, durante la sua evoluzione, il pensiero liberista si sia modificato, ed in che modo esso ha influenzato nel corso di altre due secoli e mezzo le politiche economiche.

Il primo capitolo riguarda in modo particolare il pensiero del filosofo considerato "padre" dell'economia moderna, Adam Smith. In particolare, il primo paragrafo tratta della prima rivoluzione industriale, uno degli eventi che hanno maggiormente condizionato la storia moderna, e la cui evoluzione è coeva agli scritti di Smith. Dopo aver poi tracciato il pensiero del filosofo scozzese nel secondo paragrafo, verranno presentati gli economisti più importanti della scuola classica, la cui influenza ha caratterizzato le teorie di moltissimi economisti successivi.

La trattazione storica prosegue nel secondo capitolo, dove si è posto l'accento sull'alternanza delle politiche liberiste e protezioniste che ha dominato l'Ottocento. Le grandi conquiste dei liberisti in campo politico ebbero breve durata, a causa della depressione economica degli anni Settanta del XIX secolo, che condusse gli Stati verso il protezionismo. In questo capitolo verrà trattato il fenomeno dell'imperialismo che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, portò gli Stati europei alla conquista del

mondo in cerca di nuovi mercati. Per la grande mole di scambi internazionali, le scoperte nel campo dei trasporti che resero sempre più vicini i popoli, l'esportazione dei principi europei in tutto il mondo ed i grandi flussi migratori, determinano in questo periodo una prima globalizzazione, il cui processo sarà bruscamente interrotto dal sangue delle due guerre mondiali.

Il terzo capitolo analizza l'evoluzione del mainstream liberista nel corso del Novecento. La "grande guerra" e la crisi del '29 misero in ginocchio l'economia mondiale, tanto che oramai il liberismo sembrava il passato. Il modello di economia di John Maynard Keynes poneva al centro lo Stato, il cui intervento era il motore necessario al ristabilirsi dell'economia. In Italia ed in Germania, i governi autoritari hanno potere decisionale sulla vita economica del Paese, così come avviene con l'affermazione del comunismo in Russia. Il pensiero neoclassico alla fine della seconda metà del Novecento era ridotto ad una stretta minoranza di autori. Sarà nuovamente una crisi a cambiare le carte in tavola. Se negli anni '70 dell'Ottocento una crisi aveva interrotto il liberismo, e riaffermato il protezionismo, un secolo più tardi la *stagflazione*, situazione economica in cui coesistono stagnazione ed alta inflazione, mette in crisi il sistema economico keynesiano. La tesi termina con il ritorno del pensiero neoliberista, e con le politiche dei suoi più importanti fautori, Margaret Thatcher e Ronald Reagan.

# **CAPITOLO 1:**

## **SMITH E LA NASCITA DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE**

### **1.1 La rivoluzione industriale inglese**

#### **1.1.1 Premessa**

La rivoluzione industriale inglese si è svolta, secondo lo storico Thomas Ashton, tra il 1760 e il 1830<sup>1</sup>, ed è stata teatro di innovazioni fondamentali per l'industria, in particolare nei settori tessile e metallurgico. Nel secolo di durata della rivoluzione i cambiamenti in atto furono sostanziali rispetto al passato, tanto dal punto di vista economico quanto da quello sociale. La progressiva riduzione del numero di persone impegnate nel settore agricolo, in conseguenza della rivoluzione agraria, causò un accentramento della popolazione nelle città, dove c'era la possibilità di lavorare nell'industria nascente. Si crea in questo periodo un nuovo paradigma sociale, basato non più sulla distinzione di classe tra latifondisti, clero, agricoltori ed artigiani, bensì sulle figure della borghesia capitalista e del proletariato industriale, e vengono buttate le basi per la nascita e lo sviluppo del sistema capitalista, che dominerà la storia economica moderna.

#### **1.1.2 I fattori scatenanti**

Il motivo per cui fu proprio l'Inghilterra il "first comer" è da rintracciare nelle profonde trasformazioni coeve alla rivoluzione, che hanno contribuito al verificarsi di questa. Questi cambiamenti sono stati le "premesse"<sup>2</sup> fondamentali, e riguardano in particolare le dinamiche della popolazione, la rivoluzione agraria, i trasporti ed il

---

<sup>1</sup> Ashton T. S., La rivoluzione industriale 1760-1830, 1998

<sup>2</sup> De Simone E., Storia Economica, Franco Angeli, 2006

commercio. La popolazione inglese a partire dal 1750 crebbe a ritmi sostenuti, passando da 5.9 milioni nei primi del '700, a 9.1 milioni nel 1800, superando i 20 milioni a metà Ottocento. L'Inghilterra fu il paese precursore del processo che portò al regime demografico moderno, successivamente sviluppatosi in Occidente, basato su tassi di mortalità e di fecondità bassi. La riduzione del tasso di mortalità fu la conseguenza diretta dei miglioramenti verificatisi in campo economico e sanitario. La popolazione inglese, grazie alla rivoluzione agraria, all'efficienza dei trasporti ed al commercio in importazione, aveva un'alimentazione più varia ed abbondante rispetto al resto d'Europa; le condizioni igienico-sanitarie furono di gran lunga migliorate, tramite l'espansione delle reti fognarie ed idriche, e le scoperte in campo medico (come il vaccino contro il vaiolo ad opera di Edward Jenner nel 1796). Le migliori condizioni economiche determinarono anche l'aumento iniziale del tasso di natalità (che successivamente si stabilizzò su ritmi moderni). Grazie alla maggiore stabilità economica, infatti, i matrimoni avvenivano precocemente, e di conseguenza le nascite ne risultarono incrementate.

Nelle cause scatenanti la rivoluzione industriale, sicuramente la rivoluzione agraria giocò un ruolo centrale. Essa si basò sul miglioramento delle tecniche agricole e, in particolare, sulla revisione del regime di proprietà fondiaria. Riguardo alle tecniche, particolare rilievo ebbe l'introduzione del sistema di rotazione continua delle colture, che aveva benefici effetti ciclici: con l'introduzione delle piante foraggere, gli animali potevano essere mantenuti all'interno delle stalle, risparmiando sul terreno da pascolo e garantendosi il letame. Riguardo invece alla proprietà fondiaria, fu rivisto il sistema basato su *open fields* e *common lands*<sup>3</sup>, e introdotto quello delle *enclosures* (recinzioni): le terre venivano suddivise tra gli aventi diritti, e sugli appezzamenti assegnati veniva garantito il diritto di proprietà. Tale sistema ebbe l'effetto di stimolare la grande proprietà agricola (dal quale effettivamente era stato accolto), dati i costi necessari per ottenere le recinzioni. Molti piccoli proprietari vendettero il loro terreno a grandi latifondisti, continuando a lavorare per conto loro o trasferendosi in centri urbani. Nel corso del Settecento, la produttività agricola salì del 90%, mentre la popolazione impegnata nel settore si ridusse dal 70% al 37%, il che ebbe l'effetto di accentrare la popolazione nei centri urbani industrializzati. Oltre quindi al sostentamento della popolazione, la rivoluzione agraria contribuì al manifestarsi di quella industriale per la formazione del capitale necessario all'industria nascente, grazie ai crescenti tassi di

---

<sup>3</sup> Gli *open fields* erano appezzamenti di terra che venivano dati in dotazione agli abitanti del villaggio, le *common lands* erano terre che appartenevano alla comunità

produttività ed ai conseguenti margini di guadagno, e per aver determinato una rapida urbanizzazione che garantì forza lavoro nelle industrie<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda il sistema dei trasporti, notevoli furono le migliori apportate alle reti stradali, grazie al ruolo svolto dal Parlamento inglese, che tra il 1760 ed il 1774 emanò atti legislativi volti a migliorare le strade esistenti e ad incentivare l'iniziativa privata tramite l'introduzione del sistema a pedaggio. Questo stimolo portò numerosi ingegneri alla progettazione di nuove e più solide strade, come John Metcalf, Thomas Telford e John McAdam. Il miglioramento della rete stradale permise un più rapido collegamento tra i centri urbani, con lo scambio di carbone, generi alimentari. Per quanto riguarda le vie d'acqua, dalla seconda metà del cinquecento fu costruita una vasta rete di canali, destinati allo spostamento di carichi pesanti, in particolare del carbone. Il commercio marittimo rimase comunque fondamentale, nonostante i rischi che le compagnie sopportavano fossero notevoli (come tempeste e pirateria). L'aumento del reddito della popolazione, conseguente alla rivoluzione agraria, e le innovazioni nel sistema dei trasporti comportarono un'espansione del mercato interno, ma di particolare rilevanza per la rivoluzione industriale fu il commercio internazionale, di importazione dalle Indie Orientali e di riesportazione verso i Paesi europei. Nella seconda metà del Settecento, ad una riduzione del mercato di espansione verso l'Europa corrispose un parallelo sviluppo di quello verso le Indie Occidentali e verso il Nord America. Ancora più importante fu la natura degli scambi: se nel 1750 l'esportazione di grano garantiva il 20% del mercato, durante i primi dell'Ottocento all'esportazione si sostituì una graduale importazione<sup>5</sup>.

### **1.1.3 La rivoluzione industriale: i settori trainanti**

La rivoluzione industriale diede alla luce numerosissime invenzioni ed innovazioni, che interessarono vari campi. La più celebre fu sicuramente la macchina a vapore, per la quale James Watt diede un fondamentale contributo<sup>6</sup>. Grazie infatti al movimento rotatorio dei pistoni della macchina da lui progettata, moltiplicò i campi di applicazione, che andarono dal settore tessile, alla navigazione, alle locomotive (il

---

<sup>4</sup> De Simone E., *Storia Economica*, 2006

<sup>5</sup> Questo processo causò malessere ai proprietari terrieri e sfociò nelle Corn Laws del 1815, che imposero dazi d'importazione per il grano.

<sup>6</sup> Denis Papin e Thomas Savery avevano preceduto James Watt nello studio della macchina a vapore.

settore ferroviario si sviluppò, infatti, solo dopo l'introduzione della macchina a vapore, nel 1830.

Il settore tessile vide cambiamenti radicali, rispetto al *putting out system*<sup>7</sup> che aveva caratterizzato il sistema mercantile. La lana era il prodotto tessile principale dell'economia tessile, mentre il cotone, prodotto nella regione del Lancashire, rappresentava un'industria minore. Le innovazioni nel settore ebbero l'effetto di ridurre notevolmente il dislivello, fino a portare un rovesciamento della situazione: nel 1830, la metà delle esportazioni dell'Inghilterra era costituita dai prodotti dell'industria del cotone. Le invenzioni più importanti nel campo della filatura furono il “*Flying shuttle*” ad opera di John Klay, un meccanismo che permetteva una lavorazione più veloce; lo “*spinning jenny*” di James Hargreaves, che permetteva a una sola persona di azionare più fusi; il “*water frame*” di Richard Arkwright, che permetteva di produrre filato molto resistente; la “*mule jenny*” di Samuel Crompton, che univa le due invenzioni citate in precedenza. Nel campo della tessitura invece da ricordare sono il telaio meccanico di Edmund Cartwright e la sgranatrice meccanica di Eli Whitney, che permetteva di separare il cotone dai semi.

Riguardo all'industria del ferro, l'espansione fu conseguente alla scoperta del metodo di estrazione del *carbon coke* dal carbon fossile<sup>8</sup>, ad alto potere calorifico, per la cui applicazione fu fondamentale il metodo del *puddellaggio*, un processo di decarburazione. L'industria siderurgica si concentrò attorno alle aree dove si trovavano miniere di carbone, e presentava notevoli differenze con il settore tessile, perché caratterizzata da ingenti investimenti, da organizzazione d'impresa di stampo capitalistico, perché non necessitava di prodotti di importazione e perché non era destinata al mercato di consumo.

## 1.2 Adam Smith e la “mano invisibile”

### 1.2.1 La ricchezza del pensiero di Adam Smith

Terminata la guerra contro la Francia napoleonica, l'Inghilterra vide la fine di un periodo fortemente positivo per l'economia, che a partire dalla metà del Settecento era

---

<sup>7</sup> Il *putting out system* si basava sul lavoro domiciliare.

<sup>8</sup> Precedentemente era largamente usato il carbone di legna.

riuscito a perdurare anche durante la guerra. Il motivo di ciò fu che la guerra era uno stimolo per molte industrie, da quelle belliche e siderurgiche a quella tessile. Con un apparato industriale, seppur embrionale ma comunque abbastanza radicato, e capace di produrre grandi quantità di beni, a partire dal 1815 l'Inghilterra vide il sorgere di un nuovo problema, ossia creare nuovi sbocchi per la produzione industriale in continua crescita. Il crollo dei prezzi agricoli e l'aumento della disoccupazione, a causa della chiusure di diverse imprese belliche e siderurgiche, avevano ridotto il potere d'acquisto della popolazione, che non disponeva più delle risorse necessarie ad assorbire i prodotti dell'industria. Il dilemma che si poneva era se perseguire la strada del commercio estero a favore dell'industria o se proteggere la produzione agricola nazionale, e queste due strade comportavano, rispettivamente, l'abbassamento o l'innalzamento dei dazi su prodotti di importazione (tra cui ovviamente il grano). Come prima ricordato, l'Inghilterra era passata da essere paese esportatore di grano a paese importatore, il che aveva causato forti malcontenti tra la classe dei proprietari terrieri, che controllavano gran parte del Parlamento. Il crollo dei prezzi agricoli, succeduto alla fine della guerra, portò il Parlamento inglese ad approvare le Corn Laws nel 1815, atte a proteggere i produttori nazionali di grano da prodotti cerealicoli coloniali. Questa legge fu chiaramente un residuo della politica feudale dei secoli precedenti, e sarà abrogata solo nel 1846<sup>9</sup> dopo un fervente dibattito, il cui centro riguardava quale sistema (o piuttosto filosofia) economico utilizzare, quello protezionistico o quello del libero mercato. Il pensiero di Adam Smith è la radice della corrente a sostegno del secondo.

Nonostante Smith sia ricordato principalmente per l'economia, i suoi contributi intellettuali ricoprirono molteplici campi. Le idee del filosofo scozzese costituiscono, negli anni successivi, il punto di partenza per molti economisti, spesso promotori di idee sensibilmente differenti. Il motivo di ciò risiede nel modo in cui Smith argomenta ed analizza i temi che tratta, non con ottica aprioristicamente ottimistica e positivista, bensì evidenziando tanto i lati positivi, quanto quelli negativi, garantendo perciò una visione puntale ed imparziale del problema. Egli appartiene alla corrente illuminista dell'*esprit de finesse*, basato sulla critica e sul rifiuto o sull'accettazione solo parziale e provvisoria di una tesi, contrapposta all'*esprit de système*, basata sull'esaltazione incondizionata della Ragione (intesa ovviamente in senso illuministico)<sup>10</sup>. Il metodo smithiano è

---

<sup>9</sup> Dopo anni di lotta, la Anti Corn Laws League riuscì nel far approvare nel 1846 il decreto con cui vennero abolite le Corn Laws.

<sup>10</sup> La contraddizione tra le due visioni illuministe è riassumibile nei pensieri di Kant, per quanto riguarda l'*esprit de finesse*, e Leibniz per l'*esprit de système*.

fortemente basato sulla retorica, ed è un processo a “luci ed ombre”, quelle che a prima vista potrebbero sembrare delle contraddizioni nel pensiero di Smith, si rivelano elementi complementari della realtà che lui analizza, che presenta ovviamente lati positivi e lati negativi. L’errore dei posteri che hanno cercato di interpretare le sue idee, in un modo o nell’altro, è stato quello di isolare l’uno o l’altra espressione di pensiero e cercare di interpretarla come fosse una singolarità, perdendo la visione d’insieme che è fondamentale per capire a fondo il pensiero del filosofo. Altro errore sostanziale è stato quello di interpretarne le idee, utilizzando le basi intellettuali che l’interprete aveva assorbito dal proprio contesto, compiendo ciò che viene chiamata ‘ricostruzione attualizzante’. Questo è ciò che avvenne nel 1951 quando Stigler, in un suo articolo, per primo vide nella metafora della ‘mano invisibile’, che Smith aveva utilizzato in alcuni suoi scritti, il concetto liberista di mercato che nei successivi secoli si era affermato come ‘mainstream’. Da qui nacque “il mito di una tesi smithiana della mano invisibile, così trionfalmente affermato”.<sup>11</sup> . La metafora della ‘mano invisibile’ nella cultura marginalista e successivamente neoclassica faceva riferimento al concetto del mercato capace, se lasciato libero di agire senza vincoli, di trovare in maniera autonoma l’equilibrio<sup>12</sup>. Il mercato è visto come il luogo dove, attraverso il prezzo, venivano messe in relazione risorse scarse e bisogni e preferenze dei consumatori, riassunte nel concetto di utilità. La ‘mano invisibile’ era quel meccanismo che garantiva l’equilibrio: se il prezzo era troppo alto per una determinata merce, la domanda di questa si riduceva e così anche il prezzo, se il prezzo era troppo basso il meccanismo era opposto. Questi concetti, a cui molti dei libri di testo microeconomici fanno riferimento, e che approfondiremo successivamente, sono però molto distanti da ciò che in effetti Smith aveva detto.

### 1.2.2 La mano invisibile

Smith aveva parlato di ‘mano invisibile’ soltanto tre volte nella sua vasta produzione. Nel saggio *Storia dell’astronomia* egli parla della “mano invisibile di Giove”, riferendosi alle superstizioni delle popolazioni politeiste, che credevano i fenomeni naturali dovuti al volere degli dei. Utilizzando le sue parole:

---

<sup>11</sup> Roncaglia A., Il mito della mano invisibile, Editori Laterza, 2005

<sup>12</sup> L’autore a cui si fa riferimento riguardo le dinamiche dell’equilibrio generale è in modo particolare Walras.

« In tutte le religioni politeiste, tra i selvaggi così come nei primi tempi dell'antichità pagana, sono solo gli eventi irregolari della natura che vengono attribuiti all'azione ed al potere dei loro dei. Il fuoco scotta e l'acqua rinfresca, i corpi pesanti vengono giù e le sostanze più leggere volano in alto [esempi di eventi regolari] come conseguenza necessaria della loro natura, e non si ricorreva all'intervento della mano invisibile di Giove in questi casi »<sup>13</sup>

Riguardo a questo caso, ovviamente, risulta difficile accumunare la tesi del mercato liberista con il pensiero di Smith. I successivi due riferimenti alla mano invisibile invece, sono più soggetti a questa, seppur errata, interpretazione.

Nel 1759, nella *Teoria dei sentimenti morali*, Smith scrive:

« Non serve a niente che il superbo e insensibile proprietario terriero ispezioni i suoi vasti campi, e che, senza pensare ai bisogni dei suoi fratelli, nell'immaginazione consumi da solo tutto il grano che vi cresce. Il familiare e comune proverbio, che dice che l'occhio è più grande della pancia, non è mai stato così vero come nel suo caso. La capacità del suo stomaco non regge il paragone con l'immensità dei suoi desideri, e non è maggiore di quella del più umile contadino. [...] La produzione del terreno mantiene in ogni momento quasi lo stesso numero di persone che è in grado di mantenere. I ricchi non fanno altro che scegliere nella grande quantità quel che è più prezioso e gradevole. Consumano poco più dei poveri, e, a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando lavoro a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le loro migliorie. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società, e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie. Quando la Provvidenza divise la terra tra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano essere stati lasciati fuori dalla spartizione. »<sup>14</sup>

Nel passo citato, Smith parlava di come, nonostante i ricchi proprietari terrieri pensassero ai loro vani consumi di lusso, le loro proprietà agricole permettevano il sostentamento e lo sviluppo di una grande quantità di contadini, e quindi generavano benessere sociale come guidati da una 'mano invisibile' appunto.

<sup>13</sup> Smith A., *Storia dell'astronomia*, 1750

<sup>14</sup> Idem, *Teoria dei sentimenti morali*, 1759

Infine, nella sua più famosa opera, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, riferendosi ai dazi sulle importazioni, Smith afferma che un imprenditore sarà così portato ad investire sul mercato interno:

«[...] A parità o quasi di profitti, quindi, ogni individuo è naturalmente incline a impiegare il suo capitale in modo tale che offra probabilmente il massimo sostegno all'attività produttiva interna e dia un reddito e un'occupazione al massimo numero di persone del suo paese. [...] Quando preferisce il sostegno all'attività produttiva del suo paese [...] egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni.»<sup>15</sup>

In questo contesto, il filosofo scozzese evidenzia come, nonostante il fine sia fare il proprio interesse, la società intera possa beneficiare delle scelte del singolo individuo. Anche in questi due passi, però, è difficile vedere la ‘mano invisibile’ come metafora del mercato perfettamente concorrenziale. Piuttosto i riferimenti di Smith riguardano l’agire umano, tema al centro del dibattito illuminista del secolo, asserendo che da comportamenti rivolti verso il proprio interesse personale, si possano generare effetti positivi per la società. Prima di addentrarci nel pensiero di Smith riguardo all’agire umano, bisogna capire la differenza tra il liberismo smithiano e quello che successivamente si è affermato. Smith concepiva il libero mercato come un sistema che in potenza poteva funzionare, non come il migliore in assoluto. Non rinnegò mai il ruolo statale per evitare forme di squilibrio, né lo riteneva negativo, come i neoclassici. Egli, come già detto, si rifà *all’esprit de finesse* e, come Kant, riteneva il progresso umano possibile, ma non necessario: per Smith il libero mercato era tutt’altro che un meccanismo perfetto.

### 1.2.3 La morale della simpatia

I due cardini principali del suo pensiero riguardo alle motivazioni dell’agire umano risiedono nei concetti di “*self interest*” e di “*sympathy*”. Riguardo al primo concetto, la citazione più celebre risiede nell’*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, dove Smith scrive: « Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno

---

<sup>15</sup> Idem, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, 1776

*cura del proprio interesse.*<sup>16</sup>» Per i neoclassici quest'affermazione era l'esempio dell'homo oeconomicus di John Stuart Mill, dotato di razionalità perfetta e incline semplicemente a massimizzare il proprio interesse. Al contrario però, Smith non parla di egoismo (*selfishness*) ma di interesse personale (appunto, *self interest*). La differenza sostanziale, risiede proprio nella *sympathy*, l'istinto dell'uomo ad amare e ad essere apprezzato dai propri simili. Il puro egoismo porta l'uomo economico ad essere isolato dal resto della società, se per massimizzare il proprio interesse egli « *spingesse per terra uno dei suoi avversari*»<sup>17</sup>. Interesse personale dell'uomo è anche quello di essere apprezzato, e quindi agire secondo la *sympathy*. Ovviamente, spesso però le persone tendono ad avere comportamenti egoistici, e a non rispettare questo “contratto sociale”, per dirlo con le parole di Rousseau (1762). Qui diviene necessario l'intervento della giustizia, a rendere possibile il buon funzionamento sociale.

La correlazione tra *sympathy* e *self-interest* in Smith è dovuta all'interpretazione dei curatori dell'edizione critica delle sue opere, ma non è stata l'unica. Al contrario, alcuni hanno visto tra le due teorie una contrapposizione netta, dovuta ad uno sviluppo del pensiero che, partito dalla *sympathy* nella *Teoria sui sentimenti morali*, aveva preso un corso opposto, fino ad arrivare ad una rappresentazione simile all'homo oeconomicus nella *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*.

#### 1.2.4 La divisione del lavoro

Un concetto rivoluzionario che Smith introduce è quello di classificare la ricchezza di una nazione non in termini di Pil nazionale bensì con il Pil pro-capite, ponendosi così in forte contrapposizione con le tesi mercantilistiche. Il Pil pro-capite per Smith è dato dalla formula  $Y/N=pL/N$ , dove N è la popolazione, L il numero di lavoratori e p la produttività. La ricchezza è quindi funzione del numero di lavoratori impiegati di un'economia e della produttività. Riguardo a quest'ultimo concetto, Smith ritiene fondamentale per l'aumento della produttività il grado raggiunto da un'economia nella divisione del lavoro.

Con la divisione del lavoro, ogni lavoratore è destinato ad una mansione specifica, e la produzione avviene attraverso la catena produttiva. Famoso è l'esempio della fabbrica di spilli: se un solo lavoratore in un giorno riesce a produrre una certa

<sup>16</sup> Idem, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, 1776

<sup>17</sup> Idem, *Teoria dei sentimenti morali*, 1759

quantità di spilli, in una fabbrica in cui ci sono 10 lavoratori e ognuno svolge uno specifico compito, la produzione aumenta sicuramente più che di 10 volte. La divisione del lavoro permette infatti ai lavoratori di specializzarsi su un tipo specifico di compito, portandolo a termine in modo più efficiente: si risparmia il tempo per passare da una mansione all'altra e, concentrandosi su una singola mansione, è più semplice introdurre delle innovazioni. La divisione può essere microeconomica, ovvero tra i lavoratori di una fabbrica, sociale, tra categorie di lavoratori diverse e macroeconomica, ovvero tra diversi settori. Con la divisione del lavoro, a parità di condizioni, aumenta il sovrappiù<sup>18</sup> che il capitalista ottiene dal suo investimento. Egli potrà reinvestire parte del sovrappiù per investire in nuove risorse, atte a migliorare produttività o quantità di beni. Come abbiamo visto, però, l'aumento della produzione di per sé non ha effetti benefici: sorge infatti il problema di destinare il sempre maggior numero di prodotti ai consumatori, ossia trovare una sbocco alla produzione. Il liberismo di Smith afferma, in questo senso, che un ostacolo allo scambio, ad esempio dovuto ad una politica protezionista, riduce gli sbocchi e quindi rappresenta un freno al processo di divisione del lavoro. In questa visione, liberismo e divisione del lavoro sono strettamente correlati: un'economia liberista si riflette in un aumento dei mercati ed è quindi uno stimolo al processo di divisione del lavoro, che aumenta la produttività e quindi il capitale d'investimento, così che il mercato si amplia ancora di più.

Ma come abbiamo già più volte evidenziato, nelle sue argomentazioni, Adam Smith è ben lungi dal presentare risultati assoluti. Nel libro V della *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Smith introduce un tema che tanto caro sarà a Marx, quello dell'alienazione del lavoratore in un'economia capitalista.

*“The man whose whole life is spent in performing a few simple operations, of which the effects are perhaps always the same, or very nearly the same, has no occasion to exert his understanding or to exercise his invention in finding out expedients for removing difficulties which never occur. He naturally loses, therefore, the habit of such exertion, and generally becomes as stupid and ignorant as it is possible for a human creature to become.”*<sup>19</sup>

In questo passo, Smith scrive che un uomo il cui scopo è ridotto a poche semplici operazioni, non esercita la propria mente e l'ingegno, così da diventare *“tanto stupido e ignorante, quanto può esserlo un essere umano.”* Questo pensiero però non porta

---

<sup>18</sup> Il sovrappiù consiste nel reddito a disposizione dell'imprenditore una volta pagati i costi per ricominciare il ciclo produttivo.

<sup>19</sup> Smith A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni*, 1776

Smith alle stesse conclusioni di Marx. Se quest'ultimo rinnegava la divisione del lavoro nelle fabbriche per questo motivo, Smith riteneva gli effetti positivi troppo importanti per essere trascurati, e quindi la divisione del lavoro doveva essere portata avanti.

### 1.2.5 Valore e prezzo

Riguardo al concetto di valore di un bene, Smith distingue innanzitutto tra valore d'uso e valore di scambio: il valore d'uso, benché prerequisito fondamentale affinché una merce possa avere valore di scambio, non coincide con esso. Anzi, spesso questi due valori divergono fortemente (si pensi ad un bene fondamentale come l'acqua, con valore di scambio pressoché nullo, e ai diamanti, con valore di scambio altissimo e basso valore d'uso). Per la determinazione del valore di scambio, Smith eredita dai giusnaturalisti, e da Petty e Cantillon, due concetti fondamentali, entrambi legati al lavoro: il lavoro contenuto ed il lavoro comandato.

Il primo riguarda il valore di un bene espresso in base al lavoro necessario per produrlo, il secondo propone come metro di valutazione del valore di scambio la capacità di un bene di acquistare (comandare) lavoro, ossia beni per la cui produzione è stato necessario lavoro. Di qui il concetto secondo cui in base alla quantità di lavoro acquisibile, il bene ha un determinato valore di scambio. In Smith sono però incompiute le trattazioni riguardo ai fattori che determinano il valore stesso. Infatti, dividendo il prezzo di un bene per il salario, possiamo ottenere il lavoro comandato, però il prezzo ed il salario rappresentano due incognite. Utilizzando il lavoro contenuto, invece, non si terrebbe conto delle rendite e dei profitti dei proprietari terrieri e dei capitalisti.

In un'economia capitalista, il valore di scambio coincide con il "prezzo naturale", ossia il prezzo comprensivo di una remunerazione per il capitale investito oltre al costo di produzione. Il prezzo a cui il bene è in realtà venduto, costituisce il prezzo di mercato del bene. Per Smith, in un mercato concorrenziale, il prezzo di mercato tende a gravitare<sup>20</sup> attorno al prezzo naturale. Per spiegare il meccanismo, bisogna evidenziare i due tipi di concorrenza a cui Smith fa riferimento.

La prima tipologia di concorrenza fa riferimento al mercato specifico di una merce dove, in assenza di barriere istituzionali, le contrattazioni tra acquirenti e venditori determinano un "prezzo unico" per il bene: se il prezzo applicato dal venditore

---

<sup>20</sup> Il termine utilizzato da Smith si rifà alle teorie di Newton ma, non implicando comunque una precisa legge a definizione del comportamento dei prezzi, è utilizzato in senso puramente metaforico.

è troppo alto, la merce resterà invenduta, perché i clienti si rivolgeranno ad un altro venditore; se l'offerta del cliente è troppo bassa, egli non riuscirà ad acquistare il bene. Il prezzo quindi graviterà attorno al prezzo naturale del bene.

Il secondo tipo di concorrenza riguarda i diversi settori dell'economia. Anche qui, in assenza di barriere, e quindi con la possibilità di spostare il proprio capitale nei settori a più alto rendimento, il prezzo di mercato tenderà a quello naturale: se in un settore il prezzo è troppo alto, un numero sempre maggiore di imprenditori entreranno nel settore, accrescendo l'offerta e causando di conseguenza la riduzione dei prezzi e quindi dei margini di guadagno; se il prezzo è inferiore a quello naturale, avviene il meccanismo contrario.

Il riferimento alla gravitazione dei prezzi attorno al prezzo naturale, non deve essere confuso con la teoria marginalista dell'equilibrio. In essa tramite l'intersezione delle funzioni di domanda e di offerta si otteneva il prezzo di equilibrio. I concetti però di funzioni di domanda e di offerta sono però estranei a Smith, il cui scopo era piuttosto quello di dimostrare come il meccanismo della concorrenza avesse un ruolo fondamentale e benefico per l'economia.

## **1.3 Gli economisti della scuola classica**

### **1.3.1 La legge degli sbocchi di Say**

La legge di Say, anche chiamata legge degli sbocchi, viene comunemente indicata come quella legge economica per cui "l'offerta crea la propria domanda", ma tanto le sfumature dello stesso autore, quanto le interpretazioni successive, hanno conferito alla legge diversi significati. La prima formulazione della 'legge di Say' compare nel *Traité d'économie politique* del 1803. Questa versione della legge, chiamata 'eguaglianza di Say' segue le tracce del lavoro di Smith e pone in rilievo in particolare due aspetti: l'importanza del progresso tecnico come meccanismo per lo sviluppo nel lungo periodo della produzione e l'importanza dei risparmi (e degli investimenti in cui essi si traducono) piuttosto che dei consumi improduttivi. In essa sono possibili nel breve periodo degli squilibri tra domanda ed offerta, ma vengono assorbiti rapidamente grazie alla forza del mercato concorrenziale. Per portare a termine la produzione, l'imprenditore necessita di fattori produttivi (come lavoratori,

macchinari, fornitori ecc.), la cui remunerazione crea potere d'acquisto ai vari soggetti economici che hanno preso parte al ciclo produttivo. Il potere economico da essi acquisito si traduce in un aumento della domanda per altri beni. In un singolo mercato ci può essere squilibrio tra domanda e offerta, ma ci troviamo in una situazione di equilibrio macroeconomico sommando tutti i mercati. Lavorando alla sua tesi, Say sostiene anche che la domanda di moneta è strumentale all'acquisto di beni, e che quindi la moneta non viene risparmiata ma si traduce direttamente in consumo. La conseguenza è l'impossibilità del verificarsi di crisi generali da sovrapproduzione perché la domanda aggregata è uguale all'offerta aggregata. Questa versione della legge è definita 'identità di Say' e corrisponde alla formulazione più forte.

### 1.3.2 Le critiche

Le critiche rivolte a Say per la sua legge riguardano la versione più forte, vale a dire la possibilità che si manifestino crisi generali di sovrapproduzione. Molti economisti (la cui strada sarà seguita da Keynes) sostenevano che risparmio ed investimento non coincidessero, e la possibilità di utilizzare la moneta non per consumi ma come scorta da non utilizzare. Da questo assunto, domanda aggregata ed offerta aggregata non avevano motivo di coincidere.

Una critica differente arriva invece da Malthus, per il quale risparmio ed investimento coincidevano. Il punto da cui Malthus deriva la possibilità di crisi da sovrapproduzione riguarda la tesi di Say utilizzata come critica alla "concorrenza dei capitali" di Smith, per la quale l'accrescimento del capitale portava ad una decrescita del saggio del profitto, dato che, una volta investito in tutti i progetti a tassi più alti, per continuare ad investire bisognava puntare a impieghi sempre meno redditizi<sup>21</sup>. Say, al contrario, sostiene che l'aumento della produzione sia capace di creare nuovi sbocchi e di conseguenza permetta di investire il capitale con rendimenti uguali a quelli precedenti.

Ciò che Malthus critica è che, nonostante sia vero che l'aumento della produzione generi un incremento del potere economico di molti soggetti e un aumento dell'occupazione, la crescita della domanda che ne deriva non è sufficiente a smaltire la produzione, che sarà in eccesso. Per trovare uno sbocco alla produzione, i prezzi

---

<sup>21</sup> Malthus T. R., Principles, 1820

dovranno essere sempre minori, così come i profitti, e ciò comporterà una crisi generalizzata del mercato.

### 1.3.3 L'utilitarismo di Jeremy Bentham

Il pensiero di Bentham può in un certo senso considerarsi come precursore del marginalismo ed è per questo motivo necessario evidenziarne i tratti salienti. Il campo in cui il filosofo opera è quello dell'etica, dove si pone come promotore della visione *conseguenzialistica*, contrapponendosi a quella deontologica. Per Bentham, la misura del giusto e dello sbagliato non esiste di per sé, non è un elemento costitutivo delle azioni, ma dipende dalle conseguenze delle stesse. Nella società, il giusto è costituito dalla "*massima felicità del massimo numero*"<sup>22</sup>.

L'utilità di cui il filosofo parla non si riferisce a qualcosa per lui di intangibile, ma qualcosa che è possibile calcolare. Si parla in questo contesto di *calcolo felicifico*, ossia la somma algebrica del piacere e della pena che un'azione si porta dietro. Per il filosofo l'utilità di un individuo è quantificabile e misurabile in termini oggettivi e la somma delle varie utilità individuali risulta nell'utilità collettiva della società. I piaceri sono quantificati in funzione dell'intensità, della durata, della probabilità, della vicinanza, della fecondità, della purezza e dell'estensione. Dal compimento di un'azione le persone traggono una certa utilità, ma dato che le azioni hanno ripercussioni su ciò che ci circonda, la somma delle utilità (negative, se le pene sono maggiori dei piaceri) darà il responso circa il portare avanti, o meno, l'azione. Portando avanti il proprio interesse, a meno che ciò non comporti una pena per qualcun altro, le persone massimizzano l'utilità sociale. Questo concetto è vicino al pensiero di Smith, sia per quanto riguarda l'etica, tanto per la possibilità che da azioni rivolte al proprio interesse, si possa generare benessere sociale.

Il principio di Bentham si applica a tutte le azioni umane, ma egli si sofferma in particolare sul ruolo che ha il *policy maker* in questo contesto. Compito del legislatore è quello di creare un apparato di incentivi e pene, tale da massimizzare la felicità sociale, garantendo la possibilità di fare sempre i propri interessi, se ciò non collide con gli interessi degli altri (in questo contesto la sua battaglia in difesa dell'usura). A questi argomenti si rifanno i sostenitori del *laissez faire-laissez passer*, per cui quanto più è estesa la libera scelta individuale per il perseguimento del proprio interesse, tanto

---

<sup>22</sup> Bentham J., Fragment on government, 1776

maggiore è il beneficio che la società ne trae. Bisogna comunque evidenziare come l'utilitarismo sia comunque lontano dal marginalismo e che i concetti di utilità marginale, curve di indifferenza, siano estranei a Bentham. Per quanto infatti l'algebra morale dell'utilità possa sembrare un tentativo di razionalizzazione dell'economia, egli non presenta mai un risultato di calcolo felicifico effettivamente svolto. L'economia come scienza, al pari della matematica e della fisica, resta in Bentham solo una speculazione filosofica.

### **1.3.4 David Ricardo**

David Ricardo è stato probabilmente l'economista le cui tesi hanno influenzato maggiormente il dibattito degli anni successivi, specialmente nella prima metà dell'Ottocento, tanto che per molti autori si parlerà di corrente 'ricardiana'. La sua ricerca ha interessato molteplici campi dell'economia, che tratta prendendo spunto da studiosi contemporanei e precedenti, ma ampliando ed arricchendo le tematiche con rigore scientifico. Egli, come Smith, suddivide la società in tre classi sociali, i proprietari terrieri, i capitalisti e i lavoratori, che ricevono reddito rispettivamente in forma di rendita, profitto e salario.

Centrale in Ricardo è l'analisi del ruolo che le diverse forme di reddito svolgono nella crescita economica. In particolare, riprendendo Malthus, egli considera il salario uguale a quello di sussistenza, ossia quello che permette condizioni di vita per i lavoratori accettabili. Riguardo alla rendita, egli considera questa destinata totalmente ai consumi di lusso, da parte dei proprietari terrieri. Riprende inoltre da Malthus e da West il concetto di rendita differenziale: la rendita è data dalla differenza tra costi unitari del terreno meno fertile e costi unitari del terreno in oggetto, moltiplicata per la quantità prodotta ottenibile dal terreno.

Ricardo considera, a parità di sovrappiù, un trade-off tra rendite e profitti. In ipotesi di crescita economica, si deve ampliare la produzione agricola, per soddisfare una domanda maggiore. Se i proprietari decidono di iniziare la coltivazione delle terre meno fertili, il profitto dei fittavoli su tali terre sarà sempre minore, perché minore sarà il prodotto e maggiori i costi. La riduzione dei profitti, si traduce in un freno per l'espansione economica, dato che essi in Ricardo si traducono in investimenti. La soluzione a cui Ricardo arriva è che in caso di aumento di domanda di beni agricoli, conviene importare piuttosto che ampliare la produzione nazionale. Questa sua teoria avrà grandissima influenza sul dibattito dell'epoca riguardo alle Corn Laws e sarà una

delle idee portanti sostenute dall'Anti-corn League.

È evidente in questo contesto l'importanza che in Ricardo rivesta il profitto, ma ciò a cui lui fa riferimento, più che lo stock di profitto, è il saggio di profitto, o il rendimento. Il rendimento infatti è importante per due motivi. Il primo è che in assenza di barriere, gli imprenditori spostano il proprio capitale nei settori dove il rendimento è maggiore, ed in ipotesi di concorrenza perfetta il rendimento tra i vari settori è uguale. Quindi il saggio di profitto è utile per capire gli spostamenti dei capitali nell'economia. Il secondo motivo riguarda la possibilità che il saggio di profitto sia una buona approssimazione della crescita economica. Assumendo il profitto uguale all'investimento, il saggio di profitto (ovvero il rapporto tra profitto e capitale anticipato) sarà uguale al tasso di accumulazione di capitale (investimento/capitale anticipato). Se si trascura la tecnologia e si ipotizza che la capacità produttiva sia utilizzata interamente, il tasso di profitto diventa uguale al tasso di crescita del PIL.

Il problema che si presenta a Ricardo è in che modo considerare le grandezze presenti nel suo modello. Infatti, per considerare valido il rapporto profitto/capitale investito è necessario che questi due valori siano espressi nella stessa unità di misura. In un primo momento Ricardo presenta il "modello grano"<sup>23</sup>, dove l'unità di misura per i profitti ed il capitale sono espressi in quantità di grano. Le critiche a questo suo modello<sup>24</sup> lo portano a modificare il grano con una nuova grandezza, la quantità di lavoro. Rifacendosi a Smith egli considera come radice del valore il "lavoro contenuto", ma se il filosofo scozzese ne aveva limitato le possibilità di utilizzo ad uno stadio "rozzo e primitivo" dell'economia, introducendo nel prezzo di un bene le rendite ed il profitto, oltre al salario, Ricardo estende il ragionamento alle economie capitaliste.

Anticipato nella sua trattazione in favore all'importazione di grano, con la teoria della rendita differenziale, il pensiero di Ricardo riguardo al mercato internazionale ha compiutezza nella teoria dei costi comparati. Essa si pone in contrapposizione con la teoria dei vantaggi assoluti, secondo cui ogni Paese si specializza nella produzione delle materie rispetto le quali ha un vantaggio di costo rispetto agli altri Paesi, ed importa le merci il cui prezzo è inferiore al costo di produzione. Secondo Ricardo, al contrario, ogni Paese si specializza nella produzione di merci per le quali vanta un vantaggio competitivo relativo, non solo assoluto. Se in due differenti Paesi A e B, il Paese A vanta un vantaggio di costo relativo per il bene x rispetto al bene y, ed il Paese B un

---

<sup>23</sup> Ricardo D., Saggio, 1815

<sup>24</sup> Le critiche furono portate avanti da Malthus e riguardavano l'impossibilità di far coincidere l'unità di misura dei fattori della produzione con quella della produzione stessa.

vantaggio relativo per il bene y rispetto al bene x, il Paese A importerà il bene y ed esporterà il bene x. Questo meccanismo avviene anche nel caso in cui B vantasse vantaggi di costo assoluti per entrambi i beni, perché grazie alla specializzazione ed allo scambio, si ottiene una quantità di entrambi i beni superiori in entrambi i paesi, quindi si ottimizza l'allocazione. Perché questo ragionamento sia valido, Ricardo fa leva sulle differenze tecnologiche tra i diversi paesi, che rende più efficiente lo scambio piuttosto che la produzione di tutti i beni di cui si necessita, dato che la tecnologia per produrli è limitata.

Una critica all'idea di Ricardo, che considera la tecnologia come data, verrà avanzata da diversi economisti<sup>25</sup>, riguardo alla difficoltà dei paesi all'inizio del processo di industrializzazione nel caso di libero commercio. Bisogna infatti ricordare come l'apparato industriale britannico sia nato e si sia sviluppato grazie anche alla protezione doganale garantita dallo Stato, e solo successivamente, quando ormai il processo di industrializzazione era completo, l'Inghilterra si sia aperta al libero mercato.

Riguardo al ruolo svolto dalla tecnologia per quanto concerne l'occupazione, Ricardo manifesta un'evoluzione del proprio pensiero. Inizialmente, rifacendosi a Say, considera lo sviluppo tecnologico capace di stimolare la produzione, riducendo i costi unitari. L'aumento della produzione e dei costi si traduce in un aumento del salario reale, con un conseguente aumento della domanda dei beni. La domanda si riflette sulla produzione, che aumentando a sua volta, richiede maggiore manodopera e riduce così il tasso di disoccupazione.

Successivamente, però, Ricardo abbandona questa teoria (nota come "teoria della compensazione") sostenendo che la tecnologia stimola la produzione di nuovi macchinari, ed i lavoratori impegnati nella costruzione di questi saranno distolti dalla produzione di beni di sussistenza.<sup>26</sup> Questo processo causa una riduzione del numero di lavoratori che è possibile mantenere, quindi una riduzione del livello di occupazione nel sistema.

Ricardo si inserisce anche nel vivace dibattito monetario dell'epoca, con importanti spunti. Egli considera la quantità di moneta in circolazione indipendente sia dalla produzione, legata al capitale accumulato, sia dalla velocità di circolazione della moneta, dipendente dall'assetto istituzionale. Partendo da questi presupposti, il contributo maggiore della teoria monetaria di Ricardo risiede nel legame tra oro e moneta. Per Ricardo infatti il sistema monetario è contraddistinto da due aspetti

---

<sup>25</sup>L'autore più ricordato per tali critiche è stato Friedrich List.

<sup>26</sup>Ricardo D., Principi, 1821

fondamentali: il rapporto di scambio tra moneta e oro e quello tra oro e altre merci. Se il rapporto di scambio tra moneta ed oro è stabile, allora per Ricardo la quantità di moneta nel mercato è al livello naturale. Legando il valore della moneta a quello dell'oro è inoltre possibile capire la causa dell'aumento dei prezzi di una merce: se cambia il rapporto merce/oro, il cambiamento di prezzo è reale, ossia dovuto alla produzione o al reddito, se invece cambia il rapporto moneta/oro, l'aumento di prezzo è riconducibile a inflazione, per l'aumento della quantità di moneta in circolo. Il pensiero di Ricardo circa la moneta avrà grande influenza circa l'istituzione del sistema gold-standard da parte dell'Inghilterra, nel 1821.

## **CAPITOLO 2:**

# **LO SVILUPPO DEL SISTEMA NEL LUNGO OTTOCENTO**

## **2.1 L'affermazione del liberalismo e la scuola marginalista**

### **2.1.1 Premessa**

Il XIX secolo, nell'immaginario collettivo, è visto come il secolo dell'affermazione del libero scambio e l'Inghilterra, in uno stadio avanzato di industrializzazione, è il Paese simbolo di questo processo. L'apparato industriale le permette di produrre una grande quantità di merci, ad un costo più basso rispetto a quello di qualsiasi altro Paese, ma il problema che si presenta è quello dello sbocco alla produzione, che è impossibile destinare interamente al mercato interno. La grande quantità di merce ed i costi bassi, sono uno stimolo ad aumentare le relazioni commerciali con altri Paesi, europei e non. Il *Free Trade* sembra la migliore via per la crescita mentre ciò che ostacola in qualche modo la libera circolazione di beni, ostacola anche la crescita e la prosperità dei Paesi. Il libero scambio non riguarda soltanto beni e materie prime, ma anche cultura, informazione, tecnologia, pensiero. È con riferimento a questo periodo che si parla infatti di prima globalizzazione. I Paesi europei, pur di esportare i propri principi, possono ricorrere anche all'uso della forza (come nelle guerre dell'oppio, contro la Cina imperiale), perché nonostante ci sia un'opposizione, anche il Paese aggredito beneficerà della forza del mercato.<sup>27</sup>

Nonostante sia questo il pensiero dominante, la realtà storica è differente. A parte Inghilterra, Danimarca, Paesi Bassi e Portogallo, la maggior parte dei Paesi europei mantiene una politica protezionistica per quasi tutto il secolo. Ciò è dovuto allo stadio di industrializzazione, spesso ancora poco sviluppato o comunque non sufficiente a contrastare la potenza economica inglese. Dato che l'Inghilterra aveva la capacità di

---

<sup>27</sup> Peruzzi R., Mercati europei e mercati mondiali, [www.oilproject.org](http://www.oilproject.org)

produrre un maggior numero di beni ad un costo minore, se i Paesi avessero applicato il principio di libero mercato, eliminando le barriere, sarebbero stati invasi dai prodotti britannici, impedendo così all'industria di crescere. Non bisogna altresì dimenticare come la stessa Inghilterra, promotrice dei principi liberisti, avesse cominciato ad applicarli solo dopo che l'industrializzazione aveva raggiunto un buon sviluppo.

Svolte in favore del libero mercato si hanno a partire dal 1851, con il trattato commerciale tra Belgio ed Inghilterra, e soprattutto con il trattato commerciale anglo-francese del 1860, il cui risvolto principale riguardava la clausola della nazione più favorita, che ebbe effetti su gran parte d'Europa, dato che permetteva di estendere a tutti i Paesi che avessero stipulato un contratto con tale clausola, i vantaggi commerciali provenienti dall'accordo tra due Paesi.

In ogni caso, a parte l'Inghilterra e poche eccezioni, nel resto d'Europa la maggior parte dei Paesi mantenne le barriere doganali tra il 10 ed il 20 per cento, quindi non si deve parlare di libero scambio. Ancora più marcata, era la tendenza protezionistica al di fuori dell'Europa, dove la maggior parte degli Stati portò avanti politiche atte a proteggere la produzione interna. I Paesi dell'impero britannico avevano tariffe doganali preferenziali tra loro e con l'Inghilterra, gli Stati Uniti attuarono politiche protezionistiche dopo la vittoria nordista, e le mantennero per tutto il secolo, così come Brasile e Argentina. Eccezioni furono rappresentate da Paesi soggetti ai cosiddetti "trattati ineguali", a causa dei quali, in particolare la Cina, fu costretta ad operare secondo il principio di libero scambio.

### **2.1.2 La svolta liberista**

L'influenza di Smith si era fatta sentire già pochi anni dopo la pubblicazione della *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Nella seconda metà del Settecento, infatti, l'Inghilterra aveva cominciato ad attuare politiche di libero scambio anche se non sistematicamente. Fu seguita in questa politica dalla Francia, il cui fine era quello di limitare l'egemonia dell'Inghilterra, dove il processo di industrializzazione era già avviato. Ma ciò che in Francia non fu subito evidente era che ormai l'Inghilterra era troppo avvantaggiata ed un confronto diretto di mercato non poteva reggere. Il tentativo che i *policy maker* francesi fecero fu quello di seguire

l’Inghilterra nel libero commercio per imitarne la crescita<sup>28</sup>. A questo fine era diretto il decreto del 1784, che indirizzava le colonie francesi delle Antille al libero commercio. Il risultato atteso era quello di ridurre il contrabbando e di avere un importante ritorno economico ampliando i commerci e quindi i ricavati dai dazi doganali, considerando un buon prezzo da pagare l’invasione di merci inglesi dovute all’apertura dei mercati. Sempre in questa ottica si collocava il trattato di Eden del 1786, stipulato da Francia ed Inghilterra, nel quale si instaurava un rapporto di importazione di cotone, lana e merce industriale inglese verso la Francia, la quale avrebbe esportato prodotti agricoli verso l’Inghilterra. L’errore commesso dalla Francia risiedette tanto nella supposizione che la propria esportazione agricola fosse sufficiente a compensare l’importazione, tanto nel sottovalutare gli effetti dell’importazione sull’apparato industriale. Questo secondo errore causò un rallentamento dell’evoluzione della Francia in campo industriale, tanto che Wallerstein<sup>29</sup> parlò di “parziale deindustrializzazione” francese.

In ogni caso, questa prima fase di apertura nei commerci anglo-francesi fu subito abbandonata, a causa tanto della rivoluzione francese del 1789, ma soprattutto dell’inizio del conflitto che legò l’Inghilterra, tra il 1793 ed il 1815, prima alla Francia rivoluzionaria e poi a quella napoleonica. Nel 1806 i blocchi continentali imposti, portarono ad un’ulteriore riduzione delle politiche liberoscambiste in favore di un più accentuato protezionismo. Durante la guerra, comunque, come già ricordato, l’industria inglese mantenne i ritmi degli anni precedenti. Nel periodo subito successivo al termine della guerra, invece, si assistette ad un fase discendente dell’economia, dovuta alla chiusura di industrie belliche e siderurgiche, ed al crollo dei prezzi. Fu in particolare il crollo dei prezzi agricoli che ebbe maggiori ripercussioni in questo contesto. Esso infatti era dovuto all’importazione dei prodotti cerealicoli, cui già i proprietari terrieri si erano fortemente opposti.

Con il crollo dei prezzi, la *gentry* vedeva ridursi ancora di più la propria rendita, e di conseguenza reagì aspramente imponendo il proprio potere sul Parlamento, che emanò nel 1815 le *Corn Laws*. Questo decreto introduceva tariffe doganali variabili in base ai prezzi interni del mercato agricolo: se i prezzi erano bassi, le tariffe doganali venivano aumentate per mantenerli virtualmente alti. Se a causa della scarsità del raccolto i prezzi erano invece troppo alti si abbassavano le tariffe doganali, inducendo l’importazione dall’estero che avrebbe causato una riduzione dei prezzi. Le *Corn Laws*

---

<sup>28</sup> Ciriaco S., *La rivoluzione industriale: dalla protoindustrializzazione alla produzione flessibile*, Mondadori

<sup>29</sup> Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell’economia moderna*, San Diego, 1989

erano evidentemente di stampo protezionista e favorivano i proprietari terrieri a discapito degli industriali, che vedevano nel mantenimento dei prezzi agricoli alti, una riduzione del salario reale dei lavoratori e di conseguenza, un aumento dei costi di produzione perché dovevano essere aumentati i salari corrisposti per mantenerli al livello minimo di sussistenza.

Il dibattito economico dell'epoca era fervente, e si crearono a Londra, che aveva strappato a Parigi il ruolo di capitale culturale, diversi gruppi di intellettuali che svolsero un ruolo fondamentale nell'influenzare le decisioni di politica economica. Un esempio importante è il *Political Economy Club*, fondato da Ricardo, che raccolse i maggiori economisti dell'epoca<sup>30</sup>. Il ruolo svolto dai sostenitori del libero mercato portò i suoi frutti. A partire dal 1822 cominciarono i primi provvedimenti di stampo liberista, con l'abolizione dei divieti di importazione, la riduzione dei dazi doganali e la prima rivisitazione dei *Navigation Act*, che dalla loro istituzione nel 1651 avevano rappresentato un freno al commercio britannico. Il nodo chiave rimanevano però le *Corn Laws*, ed è riguardo a questo particolare provvedimento che si concentrò il dibattito tra protezionisti e liberoscambisti, che rifletteva gli interessi rispettivamente di proprietari terrieri e industriali.

La voce principale tra i sostenitori dell'abolizione delle *Corn Laws* fu quella di Richard Cobden, che istituì nel 1836 l'Anti Corn Law League. Dietro la battaglia per il decreto, si celava un pensiero molto più vasto di Cobden, che vedeva nel liberismo un grande passo avanti per l'umanità in generale. Nel 1846, nel discorso tenuto in occasione dell'abolizione delle *Corn Laws*, egli disse: «[...] vedo il principio del libero scambio che svolge, nel mondo morale, la stessa funzione del principio della gravitazione universale: quello di attrarre gli uomini tra loro, respingendo gli antagonismi di razza, di fede, di lingua, unendoci con il legame della pace perpetua.»<sup>31</sup>. La vittoria dell'Anti Corn Laws League fu la più grande svolta in favore del liberismo, e ad essa seguì un ulteriore importante risultato, l'abolizione dei *Navigation Acts* nel 1849.

Al trionfo in Inghilterra, si accompagnò quello in campo internazionale. Nel 1851 l'Inghilterra stipulò un trattato commerciale con il Belgio, e nel 1860 con la Francia. Quest'ultimo, il *trattato Cobden-Chavalier*, dal nome dei mediatori, rifletteva la visione liberista di Napoleone III, che era salito al potere in Francia nel 1851. Il trattato prevedeva l'abolizione dei dazi doganali per i beni d'importazione francese,

---

<sup>30</sup> L'argomento del *Political Economy Club* verrà approfondito nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

<sup>31</sup> Cobden R., Manchester, 1846

eccetto quelli di lusso, da parte dell'Inghilterra, e l'abolizione dei dazi per i beni tessili, oltre alla riduzione di tariffe in diversi altri settori, da parte della Francia. Ma il punto focale di questo trattato era rappresentato dall'introduzione della clausola della "nazione più favorita"<sup>32</sup>, per la quale se la Francia avesse, in un successivo trattato, stipulato condizioni più favorevoli ad un altro Paese, le stesse condizioni si sarebbero dovute rispettare nei confronti dell'Inghilterra. I trattati che si stipularono in Europa ridisegnarono il mercato europeo, anche se comunque i dazi doganali rimasero tra il 10 ed il venti per cento. Nonostante i grandi cambiamenti raggiunti, non è solo al mercato che dobbiamo l'essenza del liberismo in questo periodo.

Alla libera circolazione delle merci susseguirono altri due fattori: una riforma del mercato del lavoro e ed un sistema monetario basato sul *gold standard*. Riguardo al primo fattore, nel 1834 viene approvato il Poor Law Amendment Act, con il fine di creare un mercato interno del lavoro autoregolato. Il sistema monetario fu invece modificato dall'introduzione nel 1821 del gold standard e dal Bank Charter Act del 1844. Il *gold standard* prevedeva la libera circolazione di oro e la convertibilità della moneta in oro e viceversa. L'adozione di questo sistema raggiunse il risultato di garantire stabilità monetaria, con effetti benefici sulla produzione interna e sui commerci, soprattutto dopo l'adozione del *gold standard* da parte degli Stati Uniti (1853) e della Germania (1873). A supporto del sistema, il Bank Charter Act garantì un ruolo primario alla Banca d'Inghilterra, unica banca destinata all'emissione di moneta. In questo periodo la coesistenza del libero mercato, dell'autoregolazione del mercato del lavoro e della stabilità monetaria raggiunta con il gold standard sono gli elementi che congiunti formano la base del liberismo. Come scrive Polanyi, "*L'espansione del sistema di mercato nel XIX secolo era sinonimo del simultaneo ampliamento del libero scambio internazionale, di un mercato concorrenziale del lavoro e della base aurea; essi formavano un tutto unico*".<sup>33</sup>.

### 2.1.3 Il Political Economy Club

Il Political Economy Club fu fondato nel 1821 da James Mill, circolo culturale che, come già detto, aveva molta influenza nelle scelte di politica economica dell'epoca. Il circolo era a sua volta molto influenzato dalle idee di Ricardo ed a queste erano legate molti esponenti, ma non mancavano anche pensieri opposti (come ad esempio quello di

<sup>32</sup> La medesima clausola sarà applicata nel GATT quasi cento anni più tardi.

<sup>33</sup> Polanyi K., *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, 1944

Malthus). In ogni caso, nel corso degli anni, fu disperso il pensiero originario di Ricardo e di alcuni economisti che a lui si rifacevano, finirono per distorcere le tesi ricardiane e inoltrarsi su una strada differente. Tra i maggiori esponenti maggiori del Club, oltre al fondatore James Mill, allo stesso Ricardo ed al già citato Malthus, bisogna ricordare Robert Torres, John Ramsey McCulloch, Nassau Senior e John Stuart Mill.

Robert Torrens, presiedette la prima riunione del Political Economy Club. Nel 1808 egli pubblica un saggio<sup>34</sup> come critica alla tesi fisiocratica di Spence<sup>35</sup>, sostenendo l'importanza del settore industriale, in quanto capace di generare, al pari dell'agricoltura, un sovrappiù. La tesi di Spence si riferiva al blocco continentale imposto durante la guerra contro la Francia Napoleonica, blocco che secondo Spence non poteva intaccare il benessere nazionale, dato che la ricchezza era interamente garantita dal settore agricolo. Torrens si dimostra critico nei confronti della teoria ricardiana del valore-lavoro, sostenendo che il valore di scambio di una merce era proporzionale non al lavoro, ma al capitale investito. La tesi viene criticata da Ricardo che evidenzia come, non potendo fissare il valore del capitale, non conoscendone la precisa composizione, il ragionamento finiva con il diventare circolare. Torrens inizialmente risolse il problema utilizzando, come Ricardo, un "modello grano", in cui tutte le grandezze erano espresse in quantità di grano. Successivamente sviluppa un sistema a due beni, ossia prodotto agricolo (cibo e materie prime) e prodotto industriale (strumenti e prodotti di prima necessità), che oltre ad essere il prodotto sono anche mezzi di produzione. Con la fissazione di questi parametri, è possibile quindi stabilire il profitto ed il valore di scambio.

Al contrario di Torrens, McCulloch sostiene a spada tratta le idee ricardiane, in particolare quella del valore-lavoro, asserendo che il lavoro contenuto include anche un salario a remunerazione della quantità di lavoro che risulta immobilizzata dal processo produttivo. McCulloch in qualche modo si allontana però dall'idea di Ricardo per cui il valore è dato dalla quantità di lavoro prestato, avvicinandosi più ad un concetto marginalista di costo reale del prodotto<sup>36</sup>. Senior rappresenta invece un contrappeso nel dibattito, allontanandosi da Ricardo, presenta una teoria del valore basata sui concetti di utilità soggettiva e di scarsità delle merci<sup>37</sup>. Oltre a questo, introduce il concetto di astinenza, ossia il costo che deve sopportare l'imprenditore per non utilizzare la sua

---

<sup>34</sup> Torrens R., *The Economists Refuted*, 1808

<sup>35</sup> Spence W., *Britain independent of commerce*, 1807

<sup>36</sup> McCulloch J. R., *The principles of political economy*, 1825

<sup>37</sup> Senior W. N., *An outline of the science of political economy*, 1836

ricchezza, bensì investirla. Questo costo, viene compensato dai profitti. Senior anticipa quindi il modello di domanda marshalliana, in cui i costi che includono anche l'astinenza sono costi reali, ed i prezzi come meccanismo di equilibrio nella distribuzione. Oltre a questo concetto, Senior introduce anche il concetto di utilità marginale decrescente, fondamentale nelle teorie economiche degli anni successivi.

John Stuart Mill è probabilmente il più influente tra gli autori di quegli anni. Parlando della sua teoria sull'agire umano, si suole riferirsi all'utilitarismo ed infatti il suo contributo in questo campo è proprio il saggio "Utilitarismo" del 1861. Va considerato in questo contesto quanto Mill sia lontano dalla concezione di utilità di Bentham, precedentemente incontrata. Mill sostiene la riduttività del ragionamento di Bentham, che riduce ad una grandezza monodimensionale (piacere o pena) il criterio di scelta dell'essere umano. Nonostante sia un sostenitore del consequenzialismo, in opposizione alla deontologia, Mill reputa l'essere umano guidato da una grande quantità di spinte, prima fra tutte la consuetudine. Come in Smith, il bisogno umano di relazionarsi e di inserirsi in un contesto sociale limita la spinta egoistica che caratterizza l'uomo, e permette così il manifestarsi della civiltà. La concezione di Mill è evidentemente molto distante da un concetto di homo oeconomicus, che massimizza sempre la propria utilità e fa sempre il proprio interesse agendo con razionalità perfetta. La sensibilità di Mill fa riferimento proprio alla complessità dei bisogni umani, tutt'altro che monodimensionali.

## **2.2 I modelli di tipo protezionista**

### **2.2.1 La grande depressione economica (1873-1895)**

La svolta liberoscambista determinò un periodo di grande crescita economica, nel trentennio precedente il 1870, con un aumento della produzione del 500%. A partire dal 1868 si hanno i primi segnali di incrinatura del sistema e di fine del trend positivo. I tassi di crescita del PIL pro capite passano dal 1,6% allo 0,6%. Il commercio internazionale già precedentemente si era ridotto dello 0,2% e a partire dal 1873 sarà del 2,3%, rispetto al 5,7% registrato nei dieci anni precedenti<sup>38</sup>. A partire dal 1873, si

---

<sup>38</sup> Fonte: Peruzzi R., La grande depressione, [www.oilproject.com](http://www.oilproject.com)

scatenò però il panico<sup>39</sup>: il crollo della Borsa di Vienna ed il fallimento della banca americana Jay Cooke & Company nel 1873 resero evidenti come il sistema che fino ad allora aveva dato grandi risultati stava crollando. Si assistette nel ventennio successivo ad una crisi, che prende il nome di Grande Depressione. Essa fu generata dalla coesistenza di recessione del settore agrario e di quello industriale.

Per quanto riguarda l'agricoltura, l'apertura dei mercati aveva causato l'invasione dei prodotti esteri in tutta Europa. Gli Stati Uniti, l'Argentina e l'Australia avevano la capacità di produrre grandi quantità di beni agricoli a prezzi minori di quelli europei e l'entrata in Europa di queste merci comportò un crollo generalizzato dei prezzi agricoli che nel periodo 1873-1895 registrarono una riduzione del 50%. Il settore agricolo europeo fu messo in ginocchio dalla concorrenza estera: i piccoli agricoltori dovettero abbandonare l'attività, migrando verso aree urbane dove la disoccupazione era crescente. La crisi agraria comportò un riassetto del settore agricolo in Europa con un sempre minor numero di persone occupate nel settore e una concentrazione d'impresa, per ridurre i costi e far fronte alla concorrenza. Si assistette ad un cambiamento delle imprese agricole in senso capitalistico.

Nel settore industriale avvenne ciò che Malthus aveva preavvisato, nel criticare la legge di Say<sup>40</sup>. L'aumento della produzione era stato enorme e la domanda non era riuscita a crescere agli stessi tassi. Lo squilibrio tra domanda ed offerta comportò il crollo dei prezzi nel settore industriale, a cui si cercò di far fronte con politiche di licenziamenti e di riduzione dei salari che ebbero l'effetto di ridurre ulteriormente il potere economico dei lavoratori e quindi la domanda. L'indice dei prezzi inglesi si ridusse da 137 a 90 ed il crollo dei prezzi industriali nel ventennio 1873-1895 fu del 40%<sup>41</sup>. La crisi di sovrapproduzione si ricollegava innanzitutto alla sottovalutazione del progresso tecnico, critica che economisti avevano rivolto a Say, ma che non fu ascoltata. A questo si aggiunse l'incremento nel numero di Paesi industrializzati che aumentarono la concorrenza, causando un'offerta sempre maggiore e prezzi bassi. Infine bisogna considerare l'effetto che la crisi agraria ebbe sull'industria, considerando che in un'Europa, dove il 60% dei lavoratori era impiegato in agricoltura, il crollo dei prezzi agricoli ebbe ripercussione su una grande parte della popolazione che non poté assorbire l'offerta industriale. La svolta liberista, che tanti benefici aveva sino ad allora generato, aveva messo in ginocchio l'economia mondiale ed in particolare quella europea.

<sup>39</sup> Si parla infatti di "panico del 1873" in riferimento allo scoppio della crisi borsistica.

<sup>40</sup> Malthus aveva considerato che la domanda non potesse crescere alla stessa velocità della produzione.

<sup>41</sup> Fonte: Marini G., scribd.com

### 2.2.2 Il ritorno al protezionismo

La crisi causò un generale senso di sfiducia nei confronti del libero scambio ed il malumore si manifestò con un ritorno a politiche protezioniste in gran parte dei Paesi europei. Nel 1877 l'Impero Austro-Ungarico, la Russia e la Spagna riformano il sistema doganale per proteggere la produzione nazionale. L'anno successivo, lo stesso verrà fatto in Italia e nel medesimo periodo anche il Belgio, che aveva più degli altri attuato politiche marcatamente liberiste, approva politiche di stampo protezionista. Ancora più importante nel 1879 è la svolta protezionista della Germania, la quale rivede profondamente il proprio assetto tariffario, innalzando i dazi all'importazione per difendere la propria industria ed il settore agricolo dalle merci anglosassoni e d'oltreoceano. Nel 1892, infine, la Francia dà il colpo di grazia al libero scambio, annullando il trattato del 1860 ed innalzando anch'essa le barriere con la cosiddetta "tariffa Méline". Nello stesso anno vengono rivisti in ottica protezionista 27 trattati bilaterali.

In Europa gli effetti benefici del protezionismo si fecero subito evidenti. Tra il 1877 ed il 1892 il tasso relativo al volume di scambio tra Paesi si attesta intorno al 2,9%, mentre il tasso di crescita del PIL all'1,2%. Nonostante le differenze rispetto al trentennio precedente in cui la produzione era cresciuta a dismisura, i tassi relativi alla crescita della produzione industriale ed agricola sono rispettivamente del 2,2% e dello 0,9%, quasi doppio rispetto all'inizio della crisi. L'affermazione delle politiche protezioniste ebbe gli effetti maggiori però nell'ultimo decennio del XIX secolo, con la definitiva fine della recessione ed una nuova fase di crescita. Tra il 1890 ed il 1913 il volume degli scambi ed il PIL crescono rispettivamente del 3,5% e del 2,4% in Europa. La produzione industriale e quella agricola manifestano una ripresa senza precedenti crescendo rispettivamente del 3,2% e del 1,8%<sup>42</sup>. In questo contesto, i Paesi che non seguono la tendenza protezionista, ma restano fedeli al libero commercio sono l'Inghilterra e i Paesi Bassi. L'Inghilterra, per via del forte apparato industriale, aveva risentito meno della crisi dei prezzi ed aveva minor necessità di proteggere le propria industria rispetto al resto d'Europa. Il tasso di crescita del PIL, tra il 1870 ed il 1890, si era ridotto del 30% in Inghilterra, a fronte di una riduzione europea dell'80%. Va comunque evidenziato come l'Inghilterra si mantenga fedele al *Free Trade*, ma

---

<sup>42</sup> I dati riportati sono presi da Bairoch (1976)

all'interno dell'impero continui a mantenere tariffe privilegiate per gli scambi tra le varie colonie e la madrepatria, mentre in India rimanga un sistema di protezioni doganali che generano un surplus della bilancia commerciale. All'interno dell'impero, quindi, l'assetto economico che l'Inghilterra conserva è vicino al protezionismo. La scelta dell'Inghilterra di rimanere fedele al libero mercato, non produce i benefici sperati. Infatti, se è vero che essa soffre di meno la crisi, la crescita post crisi è più lenta in Inghilterra che in altri Paesi, che con il protezionismo videro tassi di crescita elevatissimi. Oltre alla scelta di politica economica, l'Inghilterra cominciò a manifestare lo "svantaggio del first comer", a causa dell'apparato industriale che sebbene fortemente affermato, risultava obsoleto, anche a causa di una minor spinta imprenditoriale rivolta all'innovazione. Era terminato il periodo di grande cambiamento, in cui in pochissimi anni si erano concentrate moltissime invenzioni, poiché come dice Schumpeter<sup>43</sup>, il processo di innovazione è discontinuo e le invenzioni si raggruppano in grappoli.

### 2.2.3 L'imperialismo

« *L'imperialismo è la fase suprema del capitalismo avanzato, entrato cioè nella sua fase matura.* ».<sup>44</sup> Lenin in questo modo parla dell'imperialismo nel saggio del 1916, riferendosi al tramonto del capitalismo industriale e all'alba del capitalismo finanziario. Il fenomeno dell'imperialismo si riferisce alle politiche estere adottate da gran parte dei Paesi europei che, tra il 1860 e l'inizio della prima guerra mondiale intrapresero campagne di conquista in tutto il globo, assoggettando al proprio dominio i Paesi sottosviluppati ed instaurando protettorati. La differenza con il precedente colonialismo sta nel fatto che nell'imperialismo spesso il controllo dei territori non avviene militarmente, ma instaurando rapporti di sudditanza economica ed inserendo funzionari capaci di controllare la popolazione non con la forza, ma in modo più subdolo, facendo leva sulle differenze etniche o sociali ed appoggiando l'uno o l'altro gruppo al fine di rendere invisibile il controllo della zona. Come scrive Kaushik Basu: « *Il colonialismo fu la scoperta che si può occupare un'altra nazione usando solo un numero limitato di propri connazionali: basta creare gli incentivi giusti fra gli abitanti del territorio di cui si vuole assumere il controllo, inducendoli di fatto a controllarsi da soli. [...] La tecnica fu messa a punto dagli inglesi, che ne divennero maestri arrivando a governare l'India*

<sup>43</sup> Schumpeter J., Cicli economici, 1939

<sup>44</sup> Lenin V., L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, 1916

*con forze incredibilmente limitate»<sup>45</sup>.*

Le conquiste europee dei due secoli precedenti avevano fatto il loro corso e le tensioni indipendentiste avevano ridotto fortemente gli imperi dei Paesi europei. L'Inghilterra aveva perso il dominio sul nord America e i grandi possedimenti portoghesi e spagnoli erano andati perduti con i vari Paesi precedentemente sottomessi che avevano ottenuto l'indipendenza. Dopo il 1860 le potenze europee, spinte da motivi politici ed economici, tornarono alla conquista. I motivi politici risiedevano nell'affermazione dei movimenti nazionalisti in tutta Europa, nel bisogno di enfatizzare i valori ed il prestigio della nazione. L'Europa credeva in un certo senso di essere portatrice di una missione di civilizzazione e che i Paesi sottosviluppati, anche se conquistati ed sfruttati, avrebbero tratto beneficio dall'occupazione, in quanto la popolazione occupata poteva accrescere il patrimonio tecnico e culturale.

Ciò che spinse però gli Stati all'imperialismo non erano (o quanto meno non solo) i valori, bensì i profitti che si potevano realizzare attraverso il colonialismo. I motivi economici che si celavano dietro alla conquista erano molteplici. Innanzitutto i Paesi conquistati erano ricchi di materie prime e di metalli preziosi, che potevano essere ottenuti a basso costo. Altra motivazione risiedeva nel fatto che investitori europei, specialmente durante la crisi, avevano visto al di fuori dell'Europa opportunità di alti profitti (ad esempio nell'attività di estrazione di minerali o nello sfruttamento delle piantagioni) e volevano poter controllare il loro investimento da vicino. In ultimo bisogna considerare come, giacché la popolazione europea era in costante aumento e la disoccupazione dilagante, molte persone presero la via dell'emigrazione per cercare fortuna nei Paesi colonizzati.

L'Africa fu il bersaglio principale dell'imperialismo europeo, tanto che nel 1914 soltanto Liberia ed Etiopia erano indipendenti. L'Inghilterra, sfruttando la debolezza dell'Impero Ottomano, conquistò in pochi anni prima l'Egitto, successivamente Sudan, Kenya e Uganda. Nel 1899 cominciò la guerra in Sudafrica contro i boeri, che finì con la vittoria dell'Inghilterra e la nascita dell'Unione Sudafricana. Cecil Rhodes tentò la conquista verso nord, dovendosi però fermare nel Tanganica di proprietà tedesca. La Francia nel 1881 conquistò la Tunisia ed il Senegal, avanzando poi verso ovest ed incontrando gli inglesi in Sudan, dove lo scontro tra le due potenze fu sfiorato. In Germania, se in un primo momento non ebbe seguito l'imperialismo europeo, sotto il governo di Otto Von Bismark, Guglielmo II invertì la

---

<sup>45</sup> Basu K., *Oltre la mano invisibile*, Princeton University Press, 2011

tendenza conquistando Camerun, Togo, Namibia e Tanganica. Di minore portata furono le conquiste dell'Italia (Eritrea, Somalia e successivamente Libia) e del Belgio (Congo). Al di fuori dell'Africa, gli inglesi rafforzarono la presenza in India, dove la regina Vittoria fu proclamata imperatrice nel 1876, ed inoltre Inghilterra, Scozia e Irlanda intrapresero la conquista di Australia e Nuova Zelanda. La Francia invece estese i possedimenti in Polinesia e nelle isole dei Caraibi. Le Indie Orientali rimasero sotto il dominio di olandesi, inglesi e tedeschi.

Va ricordato comunque che il colonialismo non fu di matrice soltanto europea. I Paesi extraeuropei che fecero la loro parte nel processo di colonizzazione della metà dell'Ottocento furono gli Stati Uniti, la Russia ed il Giappone. I primi, grazie al *decreto Monroe*, ebbero sempre maggiore influenza nel continente americano e, dopo la guerra contro la Spagna, le strapparono le Hawaii e le Filippine che divennero protettorati statunitensi. Nel 1903 intervennero anche a Panama per il controllo dello omonimo stretto. Nel 1905 la Russia continuò il processo di espansione geografica e si scontrò con il Giappone per il controllo della Manciuria, precedentemente di proprietà della Cina. Contro ogni pronostico, la guerra fu vinta dal Giappone che in pochi anni aveva visto notevoli cambiamenti tecnologici e sociali. Durante gli ultimi anni dell'Ottocento conquistò anche la Corea, di proprietà cinese. L'imperialismo comportò da una parte un allentamento della pressione militare all'interno del continente europeo, con un importante effetto per il sostegno alla pace tra le nazioni. D'altra parte però, nelle guerre di conquista e nelle prove di forza, si alimentarono sempre più i conflitti tra i Paesi, oltre alle varie alleanze che si formarono in quel periodo (come la "triplice alleanza" del 1882). Le antipatie, in particolare tra Inghilterra e Germania, portano una sempre maggiore tensione che, accesi con il focolaio dei Balcani<sup>46</sup>, sfociò nella Grande Guerra.

#### **2.2.4 La rivoluzione marginalista: Carl Menger, Léon Walras e William Stanley Jevons**

Negli stessi anni in cui scoppiò la crisi economica in Europa, avviene la cosiddetta rivoluzione marginalista con la pubblicazione, tra il 1871 ed il 1874, delle opere principali dei tre maggiori esponenti della teoria marginalista: Carl Menger, Léon

---

<sup>46</sup> Lo scoppio della prima guerra mondiale fu causato dall'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, con la conseguente dichiarazione di guerra a parte dell'Impero Austro-ungarico alla Serbia

Walras e William Stanley Jevons. I marginalisti sviluppano un pensiero che in realtà non era nuovo, riprendendo vari autori precedenti come Say, Senior, Quesnay, Stuart Mill e in parte anche gli stessi Ricardo e Smith. Rispetto agli autori classici essi si distanziano riguardo a diverse tematiche, fondamentali all'interno del dibattito economico.

Alla base del pensiero dei marginalisti c'è una concezione soggettivista, secondo la quale ogni individuo ha dei bisogni e dei desideri, la cui soddisfazione è possibile sotto le restrizioni di risorse scarse e di un vincolo alla spesa (dovuto alla ricchezza degli individui). Il problema economico dei marginalisti è trovare la combinazione di risorse tali da massimizzare la soddisfazione dei desideri degli individui, riassunti nella propria domanda di beni. In questo senso, l'economia secondo Sraffa si presenta come: *«un corso a senso unico che porta dai 'fattori della produzione' ai 'beni di consumo'»*.<sup>47</sup> Di pari passo, il soggettivismo si applica anche al concetto del valore, inteso per i marginalisti non come proprietà insita nei beni, bensì come utilità che gli individui possono trarre dal bene. Il concetto di equilibrio è il punto che lega i bisogni individuali, riassunti dal concetto di utilità, alle risorse disponibili nell'economia. Il prezzo delle risorse (cioè dei beni) è dovuto non al valore d'uso, come nell'economia classica, bensì al punto di equilibrio tra la domanda aggregata, data dalla somma delle richieste di beni dei singoli individui, e la scarsità del bene.

All'interno dello stesso marginalismo, gli autori si differenziano per diversi punti. Se Jevons e Walras presentano il problema economico con un approccio scientifico, come un problema le cui variabili sono determinabili matematicamente, Menger non utilizza mai concetti come curve di domanda o di utilità. Per il tedesco, ciò che muoveva l'economia era la scala dei bisogni umani, che devono essere soddisfatti partendo dal primo e passando al secondo una volta soddisfatto. Walras e Jevons differiscono per le risorse disponibili all'interno dell'economia, date nel caso di Walras, incognite nel modello di Jevons. La rivoluzione marginalista è fondamentale perché pone le basi per un cambio di approccio che perdura fino ai giorni nostri, che tratta l'economia come un problema matematico, perdendo così molto dell'attenzione verso l'uomo. L'economia è lo studio della variabili economiche e della loro combinazione, non più un'analisi di ciò che spinge gli essere umani all'agire.

---

<sup>47</sup> Sraffa P., *Production of Commodities by means of Commodities*, Cambridge University Press, 1960

## 2.3 La diffusione del modello industriale

### 2.3.1 La seconda rivoluzione industriale

La seconda rivoluzione industriale si sviluppò tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della seconda guerra mondiale. Essa si caratterizza per la diffusione del sistema industriale inglese in Europa e nel mondo, con differenze sostanziali rispetto al passato. Un elemento fondamentale della seconda rivoluzione industriale è l'affermazione della grande impresa. L'economia della seconda rivoluzione industriale non è più a carattere nazionale o addirittura regionale, ma globale. La concorrenza nel mercato è uno stimolo fondamentale per la definitiva affermazione di imprese capaci di utilizzare economie di scala, riducendo i costi ed ottimizzando l'efficienza. Anche l'agricoltura vede l'affermazione della grande impresa: l'utilizzo dei moderni macchinari per la coltura è possibile soltanto attraverso investimenti di capitale sostanziosi, che i piccoli e medi agricoltori non possono permettersi. L'introduzione dei trattori e di altre innovazioni in agricoltura finiscono per incentivare la grande impresa agricola e per questo spesso le innovazioni furono causa di proteste da parte dei lavoratori agricoli. Le innovazioni riguardano anche i concimi, in particolare quelli chimici, che migliorarono di molto la produttività del settore. Le carestie, precedentemente molto frequenti, finirono progressivamente con lo scomparire. Un altro vantaggio che si poteva ottenere dal sistema della grande impresa era quello di sviluppare programmi di ricerca ed innovazione non solo alle Università, ma nell'impresa stessa, specialmente nei settori dove la ricerca era fondamentale, come quello chimico e siderurgico. Le innovazioni ed il mercato globalizzato finirono con lo sviluppare enormemente alcuni settori, ridimensionandone altri. Il settore tessile, che era stato un dei settori trainanti nella prima rivoluzione inglese, perse il primato per via della sempre maggiore dipendenza dai paesi extraeuropei per le materie prime e perché gli stessi Paesi esportatori cominciarono a produrre autonomamente le merci del settore, che prima importavano direttamente dall'Europa. Grande impulso ebbero invece i settori siderurgico e metallurgico. Nel primo, la risoluzione al problema del puddellaggio, molto costoso, arrivò prima con il convertitore di Bessemer, che permetteva la produzione di acciaio direttamente dalla ghisa fusa, e poi grazie a Sidney Thomas e Percy Gilchrist, che eliminavano la necessità di utilizzare, nel convertitore, minerali che non contenessero

fosforo, che era molto comune. Utilizzando minerali fosforici, inoltre, si producevano scorie fosforiche, utilizzate in agricoltura come fertilizzanti.

Coeva a queste scoperte, quella del forno Martin-Siemens dal nome degli inventori, che permetteva la produzione di un acciaio di qualità superiore ed a minor costo. La produzione di acciaio dal 1865 al 1914 aumentò di oltre 100 volte. Nell'industria metallurgica il passo avanti di maggiore importanza fu la scoperta del processo elettrolitico, che permise la produzione a basso costo dell'alluminio, il cui prezzo passò da 80 franchi al chilo a 1,7 franchi al chilo tra il 1886 (anno di scoperta del processo elettrolitico) ed il 1909<sup>48</sup>.

Lo sviluppo dell'industria chimica permise l'utilizzo della produzione del settore in molteplici campi, dall'agricoltura (fertilizzanti), alla medicina (prodotti farmaceutici) al settore bellico e a quello tessile (tessuti sintetici). Rivestì grande importanza anche l'industria elettrica dopo l'invenzione di Gramme del 1869, che permetteva di convertire l'energia prodotta dal vapore in energia elettrica.

Alla fine del XIX secolo risale anche la nascita dell'industria automobilistica che, se inizialmente era caratterizzata dalla produzione in piccole o medie imprese, con la nascita della Renault e della Ford, la concentrazione d'impresa permise la nascita di aziende con un gran numero di lavoratori. L'industria automobilistica fece grande utilizzo delle teorie di inizio secolo dell'ingegnere Frederick Taylor. Il suo approccio, noto con il termine 'fordismo', era caratterizzato dalla razionalizzazione del processo produttivo, studiando i tempi delle operazioni per massimizzare l'efficienza della catena produttiva. Si parla in tal senso di organizzazione scientifica del lavoro: ogni lavoratore, deve portare a termine semplici e routinari compiti nei tempi prestabiliti, così che la catena di montaggio permetta la produzione di un gran numero di beni, riducendo al minimo gli sprechi. L'approccio alla catena di montaggio fu seguito da Henry Ford, la cui visione aziendale prese il nome di 'fordismo'. L'applicazione del taylorismo nel mercato automobilistico permise di abbassare notevolmente il costo delle automobili e così permettere che il mercato, prima di nicchia, si estendesse alle masse. Henry Ford è anche ricordato per la sua politica di incentivi salariali, atti a migliorare l'attaccamento dei lavoratori all'azienda e di conseguenza la produttività.

Nonostante, come già evidenziato, la grande industria sia stata il motore principale della seconda rivoluzione industriale, la maggior parte della produzione continua per tutto il secolo a provenire dalla piccola-media industria. L'aumento del

---

<sup>48</sup> De Simone E., Storia economica, 2006

numero di imprese con più di mille dipendenti non fu sufficiente a superare la miriade di piccole imprese familiari. Oltre a ciò, spesso la grande industria è stata considerata complementare alle piccole-medie imprese, di cui stimolò la produzione. Questo fu conseguenza, ad esempio, dalla cronologia sfasata delle invenzioni che, specialmente in settori dove il prodotto finale proviene da diverse fasi indipendenti, un'innovazione può riguardare anche solo singole fasi. Ne è un esempio il settore tessile, dove la meccanizzazione della filatura era stata introdotta già da fine secolo, mentre la meccanizzazione della fase successiva, ovvero la tessitura, avvenne dopo il 1830. Questa sfasatura comportò un aumento della produzione di filo e di conseguenza era necessario un numero sempre maggiore di artigiani per la tessitura. Se il numero dei tessitori era 90.000 nel 1795, questi divennero 270.000 nel 1830 e 300.000 nel 1833.

### 2.3.2 La prima globalizzazione

In poco più di un secolo, il mondo era cambiato radicalmente. Nel 1919 John Maynard Keynes scriveva: *"Che straordinaria stagione nel progresso dell'uomo fu quella che terminò bruscamente nell'agosto del 1914! (...) L'abitante di Londra poteva ordinare per telefono, mentre sorseggiava il suo tè del mattino a letto, una quantità di prodotti provenienti dall'intero globo e nello stesso modo poteva investire la sua ricchezza nelle risorse naturali e nelle nuove imprese di ogni angolo del globo (...) poteva inoltre utilizzare mezzi di trasporto rapidi e a buon mercato per recarsi in ogni nazione e clima senza bisogno di passaporto o di altre formalità."*<sup>49</sup>.

Le nazioni mondiali non erano mai state così vicine tra loro. Il motivo di questo non risiede in un singolo elemento, ma in tutti i cambiamenti avvenuti nel XIX secolo, tanto che per il periodo tra il 1860 e il 1914 si parla di una prima globalizzazione, poi interrotta dalle due guerre mondiali. Abbiamo già analizzato due dei motivi principali che portarono ad un'economia globalizzata. Il libero commercio portò un'interdipendenza tra paesi, che oramai necessitavano per la produzione nazionale di merce proveniente dall'altro capo del mondo. Alle sempre maggiori importazioni si affiancò un aumento spropositato delle esportazioni. Gli Stati Uniti esportavano molti prodotti verso l'Europa, che a sua volta importava materie prime dalle colonie ed esportava prodotti manifatturieri. L'Inghilterra si era fossilizzata sul vecchio apparato industriale e quindi continuò con l'esportazione dei prodotti da esso provenienti. Il

---

<sup>49</sup> Keynes J. M., 1919

rapporto commercio internazionale/PIL in Inghilterra passò dal 41% al 44% tra il 1870 e il 1910. Nello stesso periodo la Germania passò dal 37% al 38% e gli Stati Uniti dal 14% all'11%.

Oltre al commercio internazionale, nel periodo in esame una svolta fondamentale per l'affermazione di un'economia globalizzata fu senza dubbio l'imperialismo, che estese le conoscenze e i valori europei in gran parte del mondo. Altri due aspetti della prima globalizzazione furono i flussi migratori e lo sviluppo della tecnologia. Tra il 1821 e il 1914, circa 51 milioni di persone partirono dall'Europa per trovare fortuna oltreoceano, in particolare negli Stati Uniti, ma anche in Argentina e Brasile. I primi Paesi europei a manifestare il fenomeno dell'emigrazione di massa furono quelli del nord (Inghilterra e Irlanda), ma successivamente fu da quelli dell'Europa meridionale e orientale che arrivarono i maggiori flussi migratori (Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Impero Austro-Ungarico e Russia). A questo si affiancò la migrazione interna europea, dove c'erano spostamenti dalle zone in difficoltà a quelle più ricche. I fenomeni migratori avevano effetti positivi e negativi, tanto per i Paesi di provenienza che per quelli di destinazione<sup>50</sup>. Per i primi, il problema era che le spese sostenute per la formazione (culturale e lavorativa) venivano meno per la popolazione che andava a lavorare all'estero, che spesso era costituita da giovani. D'altro canto, l'emigrazione permetteva che i lavoratori che restavano nel Paese soffrissero minore concorrenza e quindi potessero ottenere una migliore condizione di vita. Per i Paesi di destinazione, il problema (ancora attualissimo) era la difficoltà d'integrazione delle diverse etnie con la popolazione nativa. Il vantaggio era costituito dalla forza lavoro che garantiva la crescita economica.

Infine bisogna ricordare i cambiamenti tecnologici, in particolare quelli riferiti ai trasporti e alle telecomunicazioni. Riguardo ai trasporti, i cambiamenti furono eccezionali. In primo luogo, il treno divenne un mezzo fondamentale nell'800. La rete ferroviaria mondiale tra il 1850 e il 1914 passò da 35 mila Km a 1.1 milioni di Km.

Ma lo stimolo principale all'economia globale provenne dalla navigazione. L'introduzione del piroscafo ridusse i tempi di navigazione e i costi dopo l'invenzione dell'elica a tre pale, che aumentava la velocità e rendeva le navi più facili da maneggiare. «Sul finire degli anni Trenta del XIX secolo, una nave a vela di prima classe impiegava 48 giorni per giungere a New York da Liverpool e 36 giorni per ritornarvi. Dieci anni più tardi, i piroscafi avevano ridotto il viaggio normale a 14 giorni

---

<sup>50</sup> De Simone E., Storia economica, 2006

in entrambe le direzioni.»<sup>51</sup>. La rivoluzione nelle telecomunicazione permetteva alle notizie di diffondersi in poco tempo in tutto il mondo. Inventato nel 1840, il telegrafo di Morse ebbe rapida diffusione e nel 1870 gran parte d'Europa e degli Stati Uniti era coperta dalle reti telegrafiche. Nel 1866 si procedette alla realizzazione di un cavo di trasmissione sottomarino per la connessione telegrafica tra Europa e Stati Uniti. Nel 1871 Antonio Meucci inventò il telefono, la cui introduzione nell'uso di massa fu però successiva alla prima Guerra mondiale. Infine nel 1896 Guglielmo Marconi sperimentò la radio, la cui diffusione fu fondamentale per la rapida diffusione di notizie alla popolazione.

---

<sup>51</sup> Aldwin R.E., Martin P., *Two Waves of Globalization: Superficial Similarities, Fundamental Differences*, 1999

## **CAPITOLO 3:**

### **LE EVOLUZIONI DEL NOVECENTO**

#### **3.1 L'Europa e gli USA tra sviluppo e guerra**

##### **3.1.1 Il pensiero di Alfred Marshall tra classicismo e marginalismo**

Il contributo di Alfred Marshall è stato fondamentale alla teoria economica moderna. L'economista inglese s'inserisce nel dibattito economico nello stesso periodo in cui i marginalisti pubblicano le loro opere principali. Marshall considerava però il marginalismo ortodosso una dottrina che, per quanto rigorosa, non riusciva a cogliere in maniera veritiera la complessità del mondo. Egli riprende da questa alcuni concetti fondamentali, che tenta di coniugare con le teorie classiche di Smith e Ricardo, presentando in questo modo un modello ricco di spunti e interpretazioni. Anche il suo approccio alla formulazione di teorie è molto più vicina a Smith che agli economisti del suo tempo, per la flessibilità che mostra alle critiche e la sua onestà intellettuale, che lo porteranno a modificare otto volte il suo principale contributo, i "Principi".

La sfida che Marshall si pone è il tentativo di far coincidere due approcci differenti che egli segue durante la sua evoluzione teorica. Il primo è basato su una concezione statica di equilibrio, che egli utilizza nella formulazione di una teoria matematicamente coerente. In questa ottica egli considera nella *Teoria pura dei prezzi interni*, l'equilibrio tra domanda e offerta, sulla scia dei marginalisti, nella quale l'equilibrio è differente in base all'orizzonte di valutazione. In particolare distingue un equilibrio di brevissimo periodo, dove considera l'offerta una grandezza predeterminata, un equilibrio di breve periodo, in cui è la capacità produttiva ad essere predeterminata, mentre l'offerta è variabile, un equilibrio di lungo periodo in cui entrambe le grandezze citate sono variabili, mentre la tecnologia viene considerata data, e infine un equilibrio di lunghissimo periodo, in cui tutte le grandezze sono variabili. Il secondo approccio è definito evolucionista, esposto nel lavoro scritto assieme alla moglie nel 1879, *Economics of Industry*, in cui Marshall si distanzia dal rigore matematico per evidenziare il ruolo svolto dal progresso nell'economia. Deriva da ciò la negazione di

un valore intrinseco dei beni, basilare nell'economia classica, sostituito dalla concezione statistica di valore normale, riprendendo la distribuzione Gaussiana. Il ruolo della tecnologia, in questo modello, può far divergere fortemente in valore dalla media della curva normale.

Nei "Principles", Marshall concentra gli aspetti più innovativi del suo pensiero economico. Egli è perfettamente consapevole della difficoltà di costruire un modello di equilibrio che possa rappresentare in modo veritiero il processo economico. Le semplificazioni sono infatti necessarie ad un modello teorico, che presenta alcune variabili ma ne esclude altre, perché non importanti ai fini esplicativi. L'esclusione di alcuni aspetti della realtà, se utili alla coerenza teorica, hanno l'effetto di privare la teoria del riscontro pratico, specialmente nell'approccio sistemico, come nell'equilibrio generale di Walras. Marshall evita questo approccio, preferendo catene causali corte, e di conseguenza un'analisi dell'equilibrio parziale piuttosto che generale.

La contrapposizione, precedentemente citata tra i diversi approcci che Marshall utilizza è evidente anche nei Principles. Gli stessi concetti fondamentali, equilibrio e concorrenza perfetta, sono in alcuni punti trattati in senso statico, ovvero il primo come punto di incontro tra domanda e offerta, e il secondo come la presenza di un grande numero di piccole imprese in un settore, le cui scelte non influenzano il settore di appartenenza. Con l'approccio evoluzionista Marshall invece considera l'equilibrio come un processo dinamico ed ammette la possibilità che un'impresa possa influenzare il settore in cui opera. In ogni caso, Marshall basa la sua formulazione sull'equilibrio per cui, mentre la domanda appare data, basata cioè sulle funzioni di utilità, egli concentra l'attenzione sull'offerta.

L'economista inglese riprende dai classici Smith e Ricardo i concetti di divisione del lavoro e della rendita differenziale. La formulazione congiunta dei due contributi è denominata da Marshall *legge dei rendimenti di scala*. Oltre ai rendimenti decrescenti, già presenti in economia, Marshall analizza il caso di rendimenti crescenti di scala, i quali però sono incompatibili con la concorrenza perfetta. La soluzione a questo problema proviene da una parte in senso analitico, formulando curve dei costi con la forma ad U per cui i rendimenti di scala sono in un primo momento crescenti, ma raggiunto un punto di minimo, i costi marginali cominciano a crescere ed i rendimenti di scala diventano decrescenti. Un'altra soluzione, costituita sulla linea evolutiva e metaforica, è costituita dall'immagine dell'economia come una foresta, i cui alberi sono le imprese: quelle giovani riescono a crescere anche nel mercato competitivo

manifestando rendimenti crescenti, quelle più vecchie si dirigono verso la fase di declino.

### 3.1.2 Lo sviluppo economico americano fino al 1929

Dalla dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776, gli Stati Uniti cominciarono un processo di crescita costante, che li portarono in poco più di un secolo a dominare la scena internazionale. Nel 1860 circa 31 milioni di persone vivevano sul suolo americano. I flussi migratori che dall'Europa portavano le masse negli Stati Uniti in cerca di fortuna, ne fecero aumentare di tre volte la popolazione agli inizi del 1900. Lo sviluppo della rete ferroviaria permise il collegamento dei centri urbani nel vastissimo continente americano, permettendo lo scambio di materie e la crescita.

Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, la lunghezza della rete ferroviaria era aumentata circa del 600%. Nel 1910 erano 400.000 i chilometri di ferrovia sul suolo americano. Verso la fine del XIX secolo, l'economia americana cominciò a crescere a tassi mai avuti prima negli Stati Uniti. Questo periodo di grande crescita viene chiamato, a partire dagli anni '20, *Gilded Age*, in riferimento al celebre romanzo di Mark Twain "*Gilded Age: a Tale of Today*".

Tra il 1865 e il 1898 la produzione di grano crebbe del 256%, quella di mais del 222% e di carbone dell'800%<sup>52</sup>. L'affermazione della grande impresa diede un impulso notevole alla produzione industriale e le società per azioni divennero le imprese più importanti nel panorama economico americano e nel 1914 occupavano circa sei milioni di persone. La concentrazione della produzione nelle grandi imprese causò anche una reazione contro i grandi e potenti gruppi che si formarono negli Stati Uniti, come i Carnegie nel settore dell'acciaio, i Morgan nel settore bancario e i Rockefeller nel petrolio. Come già precedentemente ricordato, Henry Ford nell'industria automobilistica attuò una rivoluzione nel processo produttivo. Utilizzando le idee di Taylor, organizzò il lavoro di fabbrica in modo scientifico, ottimizzando i costi e la produttività con la catena di montaggio. Le idee di Ford furono successivamente riprese in molti settori industriali, tanto che si parlerà di *fordismo*. All'alba della prima guerra mondiale, gli Stati Uniti avevano superato l'Inghilterra in quanto a produzione nazionale, ed erano ora la prima potenza economica mondiale. Il tasso di crescita netta del PIL tra il 1869 e il 1879 era stato del 6.8%, e durante gli anni ottanta dell'ottocento

---

<sup>52</sup> Kennedy p., *The Rise and Fall of the Great Powers*, New York: Random House, 1987, p 242

si era attestato sul 3.8%; a supporto della grande crescita, la domanda era anch'essa in costante aumento. I salari medi americani erano i più alti al mondo.

Secondo Kennedy: *"Nel 1914, il reddito degli Stati Uniti, tanto in cifre assolute quanto pro capite, era maggiore di qualsiasi altro paese."*<sup>53</sup>. I salari reali dei lavoratori industriali, tra il 1860 e il 1890, erano cresciuti del 60%. I salari medi, che nel 1880 erano di circa 380 dollari, diventarono 564 dollari dieci anni più tardi<sup>54</sup>. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti non fu bloccato dalla prima guerra mondiale. L'aumento della produzione industriale tra il 1913 e la crisi del '29, registrò un tasso del 93% e il PIL pro-capite crebbe del 30%. Nonostante la crescita della domanda interna, dovuti al tasso di disoccupazione inferiore al 2% e gli alti salari di cui sopra si è parlato, la produzione eccedeva i consumi nazionali. Ci fu quindi un cambio di rotta degli Stati Uniti, che avevano precedentemente rivolto la propria attenzione in prevalenza al mercato nazionale. Le esportazioni crebbero così del 68%, e gli States piombarono con forza sul mercato internazionale, diventandone presto i padroni.<sup>55</sup>

### 3.1.3 La grande guerra

Se c'è qualcosa che la storia dell'economia insegna, è che tutti i periodi di grande crescita e ottimismo, prima o poi finiscono. È ciò che Kondratiev spiega nella sua nozione di ciclo economico. Alla fase di crescita, che perdurò dalla fine della crisi del 1873 fino alla prima guerra mondiale, si sostituì un periodo durissimo per l'economia, e per il mondo in generale, falciato dal sangue delle due guerre mondiali. Tra il 1914 e il 1945, a parte rari e brevi periodi di ripresa, l'economia fu segnata da crisi economiche e periodi di grandi difficoltà, ai quali la crisi la più grave fino ad allora mai vista, quella del '29, fece da sovrana.

Nel 1914, com'è noto, scoppia la prima guerra mondiale, secondo gli storici causata da molteplici fattori e tra questi il diffondersi dell'imperialismo degli anni precedenti ha sicuramente giocato un ruolo determinante. Esso, infatti, generò un gioco di potere tra i vari Paesi che vedevano con sospetto la crescita dei concorrenti. La grande crescita tedesca aveva generato malumori in Europa e la Germania, già nell'epopea imperialista, era stata ostacolata dall'Inghilterra e dalla Francia. La guerra franco-prussiana del 1870 aveva lasciato nei francesi il desiderio un forte di rivalsa.

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 243

<sup>54</sup> Fonte: Ufficio Censimenti, Stati Uniti, 1890

<sup>55</sup> De Simone E., Storia economica, 2006

Il gioco di ruolo si complicò quando entrarono in campo le alleanze: nel 1882 nacque la Triplice Alleanza tra Germania, Impero Austro-Ungarico e Regno d'Italia, agli inizi del XX secolo i patti dell'Inghilterra con la Russia (1907) e la Francia (1904) determinarono la nascita della cosiddetta Triplice Intesa. La guerra, dopo lunghi anni di pace, era alle porte. La causa scatenante fu l'uccisione a Sarajevo dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo-Este, che portò alla dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia. La crisi diplomatica conseguente determinò l'entrata nel conflitto di Russia, Francia e Inghilterra.

L'Italia nel 1915 accettò la proposta dei Paesi della Triplice Intesa e, dichiarato lo scioglimento dell'accordo con gli imperi centrali, dichiarò guerra all'Austria. Il posto dell'Italia nella triplice alleanza fu preso dall'Impero Ottomano. Con l'entrata degli Stati Uniti (1917) e di diversi altri paesi, il conflitto assunse carattere internazionale, chiamata Guerra Mondiale o Grande Guerra. Al termine della guerra, nel 1918, il bilancio era disastroso: la stima dei morti, per mano diretta dei nemici o per epidemie e carestie conseguenti al conflitto, era di circa 24 milioni di persone<sup>56</sup>.

L'Europa che usciva dal conflitto era profondamente diversa da quella che vi era entrata. I paesi sconfitti uscirono falcidiati dal conflitto e i vincitori persero comunque il ruolo di protagonisti che avevano assunto nei secoli precedenti, con gli Stati Uniti oramai dominatori della scena internazionale.

Una conseguenza diretta della guerra fu la fine della politica del *laissez-faire*. Lo Stato, per far fronte al conflitto, non poteva lasciare al mercato il compito di decidere cosa produrre e in che quantità. L'industria bellica ebbe bisogno di grandi investimenti per la produzione di materiale da utilizzare in battaglia, così come quella tessile, petrolifera e farmaceutica. Lo Stato divenne il principale acquirente dell'industria. Il settore alimentare, inoltre, richiedeva una regolazione e in quest'ottica fu introdotto il *calmiere*, per impedire la speculazione, fissando un tetto massimo ai prezzi dei generi alimentari. Alla fine del libero mercato, concorre senza dubbio l'accantonamento del sistema del *gold standard*, per evitare che il panico suscitato dalla guerra portasse la popolazione a chiedere il cambio delle proprie banconote in oro. Gli Stati, per portare avanti la produzione bellica, avevano bisogno d'ingenti finanziamenti, considerando l'enorme costo economico della guerra, stimato fra i 270 e i 340 miliardi di dollari. I finanziamenti avvennero tramite prestiti interalleati, ma in particolare con aumento del debito pubblico, aumento dell'imposizione fiscale e stampa massiccia di cartamoneta.

---

<sup>56</sup> Alcune stime, considerando conseguenza del conflitto l'influenza spagnola degli anni 1918-1919, considerano i morti superiori a 65 milioni di persone.

Al termine del conflitto, i problemi furono moltissimi. Innanzitutto gli Stati dovettero affrontare nel 1920-21 la crisi di riconversione dell'industria bellica, con conseguente chiusura di molte industrie ed il fallimento delle banche che vi avevano investito in ingenti risorse finanziarie. La depressione fu aggravata da una crisi di sovrapproduzione, scatenata dall'aumento della domanda immediatamente dopo la guerra, causato dai risparmi che le famiglie avevano messo da parte durante la guerra, tanto ingente quanto breve. La domanda si ridusse in poco tempo, e le industrie che avevano aggiustato la loro offerta in rapporto a questa crescita, immisero nel mercato una grande quantità di beni, che causò prezzi e saggi di profitto bassi. Uno degli effetti più gravi della grande guerra fu l'inflazione, cominciata durante il conflitto e perdurata negli anni successivi.

L'inflazione fu causata da molteplici fattori, come l'aumento dei salari in risposta al minor numero di lavoratori disponibili, perché impegnati a combattere, e l'esiguo numero di beni di prima necessità sul mercato, a causa della crisi nel settore agricolo e del minor numero d'impresе destinate ai beni di consumo. A questo si aggiunse l'immissione spropositata di cartamoneta, atta al finanziamento delle necessità belliche e la conseguente svalutazione delle valute nazionali. Se l'inflazione fu arginata in qualche modo nei Paesi vincitori, nelle Nazioni uscite sconfitte dalla guerra raggiunse livelli spropositati. Il marco tedesco, nel 1923, aveva un rapporto di cambio con il dollaro di uno a 4.200 miliardi. L'iperinflazione ebbe effetti devastanti sulla popolazione, specialmente sui più poveri. I lavoratori stipendiati e i risparmiatori videro la propria ricchezza ridursi drasticamente a tal punto da non riuscire a far fronte alle proprie necessità quotidiane. Avvantaggiati dall'inflazione furono tanto gli imprenditori, che vedevano nell'aumento dei prezzi alti margini di profitto, quanto gli Stati, che potevano rimborsare il debito contratto verso i risparmiatori con una moneta svalutata.

Il primo passo verso la normalizzazione dell'economia fu il risanamento monetaria. In Germania il marco, oramai totalmente privo di valore, fu sostituito nel 1924 dal Reichsmark, che presentava un tasso di cambio con l'oro ai livelli pre-guerra. Il passo successivo fu rappresentato dalla Conferenza monetaria internazionale di Genova (1922), dove gli Stati approvarono il Gold Exchange Standard, con il quale si aggiunse, oltre alla base aurea, la convertibilità delle monete cartacee con valute convertibili in oro, dette "valute chiave". Ad ogni modo, non si riuscì ad arginare il malcontento che la guerra aveva generato. Le difficoltà dei lavoratori a causa degli alti

prezzi, la disoccupazione che i reduci di guerra trovarono tornati dal fronte e la disuguaglianza sociale, portarono in Italia e in Germania, il sorgere dei regimi totalitari le cui ripercussioni saranno catastrofiche per il mondo a venire.

### **3.1.4 La crisi del '29**

Durante gli “anni venti” l’economia vide un nuovo periodo di espansione. La produzione industriale crebbe, così come quella agricola. La domanda però, per gli effetti prodotti dalla grande guerra, non era sufficiente ad assorbire la crescita produttiva. Il risultato fu una crisi di sovrapproduzione che perdurò per tutto il decennio. Ne risentirono fortemente tanto la disoccupazione che interessò quasi 10 milioni di persone nei Paesi industrializzati, quanto il commercio internazionale, che non tornò ai tassi di crescita sperimentati nel corso dell’ottocento. In questo clima si inserì la crisi borsistica del '29, che si differenziò da ogni crisi precedente per il grado di estensione, interessando tutto il mondo industriale e, indistintamente, settori e classi sociali.

Il mercato borsistico durante i “ruggenti anni venti” si era esteso alla categoria dei risparmiatori che, influenzati da banche ed investitori istituzionali, videro nella borsa un modo semplice e sicuro per fare soldi. Gli indici di borsa del mercato azionario furono in costante crescita, mantenendosi comunque normali fino al 1928. In questa data, un numero sempre maggiore di investitori, convinto che la crescita non sarebbe cessata e investì i propri risparmi in borsa. Il risultato fu una crescita dell’indice di borsa di New York che raddoppiò tra il 1928 e il 1929, arrivando a 381. La crescita però non poteva durare per sempre. Dopo primi segnali di cedimento, il crollo arrivò un “giovedì nero”, il 24 ottobre 1929. Durante la giornata, furono messi in vendita 13 milioni di titoli, il cui prezzo crollò. Nei giorni successivi, il panico causò una vendita costante e l’indice di borsa si ridusse drasticamente, arrivando a toccare il minimo di 41 nel 1932.

La crisi borsistica ebbe l’effetto di aggravare una situazione già difficile, dovuta alla crisi di sovrapproduzione. Il fallimento di banche di investimento, la contrazione della domanda dei risparmiatori che avevano creduto nel miracolo della borsa e la riduzione del credito agli imprenditori, non solo impedirono che la crisi di sovrapproduzione si risolvesse, ma la resero più lunga e profonda. Il numero di disoccupati aumentò da 4,6 milioni nel 1929 a 13 milioni nel 1933, fallirono quasi 10.000 banche e i prezzi agricoli si ridussero del 57%. L’importanza rivestita in ambito

internazionale dagli Stati Uniti portarono l'espansione della crisi all'Europa. Se gli effetti furono ridotti in Inghilterra, Italia, Russia e Giappone, mentre la Francia e in particolare la Germania furono particolarmente colpite. In Germania, tra il 1929 e il 1932, si ridusse il PIL pro capite del 17% e la produzione industriale del 39%. Nello stesso periodo, in Francia la riduzione del PIL pro capite fu del 16% e quella della produzione industriale del 26%.<sup>57</sup>

## 3.2 Keynes e lo stato imprenditore

### 3.2.1 Le politiche economiche keynesiane

Durante la Grande Depressione, lo scontro tra le teorie economiche vide nuovi protagonisti in campo. Da una parte c'erano i liberisti, convinti nella forza del mercato, che avrebbe in poco tempo riassorbito la disoccupazione e avrebbe rilanciato la produzione. Le prime politiche statali erano ancora influenzate dal liberismo e gli Stati non portarono avanti i necessari interventi, sperando che la concezione liberista fosse esatta e che la crisi di sovrapproduzione sarebbe stata arginata. D'altro canto, nei primi anni trenta era necessario proteggere la produzione nazionale e rivolgersi al mercato interno. In quest'ottica nel 1930 furono innalzate le barriere doganali negli Stati Uniti e anche la Gran Bretagna nel 1931 fece lo stesso. Inoltre l'Inghilterra, con gli accordi di Ottawa, creò un mercato preferenziale tra le varie colonie ed ex colonie dell'Impero<sup>58</sup>, per mantenere solida la produzione tra i paesi del Commonwealth. La Francia e il Giappone seguirono la stessa linea di pensiero con le proprie colonie.

I risultati delle sole politiche restrittive però non ebbero i risultati sperati. È in questo contesto che le idee di John Maynard Keynes guadagnarono terreno. Keynes si fece portatore di una teoria economica sensibilmente diversa dal pensiero liberista. Egli, infatti, criticava la concezione del mercato come meccanismo perfetto, che necessitava solo di essere oliato per funzionare correttamente e portare all'equilibrio. La predizione

---

<sup>57</sup> De Simone E., Storia economica, 2006

<sup>58</sup> L'Inghilterra aveva utilizzato la medesima strategia nel XIX secolo, come già evidenziato (p. 23)

della legge di Say, per cui la produzione sarebbe stata assorbita dalla domanda e si sarebbe in poco tempo tornati alla piena occupazione, d'altra parte, non si stava avverando. Keynes riteneva fondamentale in questa situazione, il ruolo della domanda, motore secondo lui del ciclo economico. Era proprio sulla domanda che bisognava lavorare e lo Stato in questo momento non poteva semplicemente attendere il riassorbimento di una crisi che, senza il ruolo statale per il rilancio dell'economia, non sarebbe avvenuto.

Per Keynes l'ottica liberista presentava diversi errori quale il presupposto fondamentale secondo cui la produzione potesse essere totalmente assorbita dalla domanda, il che si verifica solo assumendo che risparmio e investimento coincidano. La realtà dei fatti era però differente perché spesso, in particolare nei periodi di crisi, le persone tendevano a risparmiare moneta per precauzione. Continuare a produrre, senza cercare di rilanciare la domanda, portava le industrie a dover sempre più abbassare i costi del lavoro (quindi i salari) fino ad avere necessità di ridurre la produzione e giungere quindi ai licenziamenti che avrebbero ridotto ancora di più la domanda<sup>59</sup>. Keynes considera anche la possibilità che l'equilibrio che l'economia può trovare non debba necessariamente essere di piena occupazione: con il concetto di equilibrio di sotto-occupazione, Keynes descrive un'economia dove l'offerta si rivolge alla domanda dei soli lavoratori che possono permettersi il consumo e non a tutti i soggetti economici.

Per risolvere queste problematiche, lo Stato, nelle idee di Keynes, aveva un ruolo preminente. Infatti esso era in grado, con il proprio intervento, agire sulla domanda e rilanciare i consumi. Lo stato poteva, con la politica monetaria e fiscale, influire sui tassi di interesse, sulla domanda dei consumatori o agire con la politica di bilancio direttamente, attraverso la spesa pubblica.

In primo luogo, i tassi di interesse sono indice del costo della moneta. In un'economia basata su bassi tassi di interesse, sia le imprese che i consumatori sono stimolati alla richiesta di prestiti e la liquidità che ottengono rilancia, rispettivamente, gli investimenti e i consumi. Con gli investimenti, le imprese possono ampliare la propria produzione, assorbendo forza lavoro e riducendo la disoccupazione. La riduzione dei tassi di interesse è possibile attraverso una politica monetaria espansiva che, aumentando l'offerta di moneta in circolazione, ha l'effetto di ridurre i tassi di interesse.

In secondo luogo, la domanda dei consumatori poteva essere stimolata da una

---

<sup>59</sup> Era il meccanismo che in effetti era avvenuto durante la grande depressione.

tassazione minore che, se da una parte riduceva il gettito fiscale, dall'altra permetteva che i soggetti potessero spendere in consumi la plusvalenza.

Infine, la spesa pubblica forniva uno strumento di importanza sostanziale. Agendo infatti come un'impresa, lo Stato poteva realizzare opere pubbliche. L'investimento iniziale dello Stato, attraverso il moltiplicatore di Keynes, sarebbe stato in poco tempo ripagato e l'effetto totale sul PIL sarebbe stato di gran lunga maggiore. L'effetto del moltiplicatore può essere riassunto considerando che l'opera pubblica che lo Stato intraprende, assorbe molti lavoratori, il cui stipendio sarà speso in consumi, di cui beneficeranno a loro volta le imprese. D'altra parte, i fornitori a cui lo Stato si rivolge, avranno profitti che potranno utilizzare per fare nuovi investimenti ed anche questo contribuirà ad assorbire forza lavoro e stimolare i consumi. L'effetto che in tal modo si genera porta l'investimento iniziale a crescere per una certa quantità, espressa proprio dal concetto del moltiplicatore.

Keynes sosteneva inoltre che lo Stato non dovesse essere vincolato dal pareggio di bilancio, ma per finanziare questi investimenti, potesse generare debito, dato che, come già detto, la spesa causata dall'investimento sarebbe stata sicuramente ripagata dal ritorno economico. In tal senso, Keynes parla di politica del *deficit spending*: lo Stato ben poteva rastrellare ingenti risorse finanziarie tramite l'emissione di obbligazioni, per poi investirle in opere pubbliche.

### **3.2.2 L'intervento pubblico nel modello democratico di USA e GB**

Negli Stati Uniti, le idee di Keynes ebbero forti ripercussioni. Il Presidente Franklin Delano Roosevelt decise di intervenire con forza, per rilanciare la domanda. Fu varato il cosiddetto New Deal, proprio al fine di superare la grave crisi del '29 rafforzando il potere dello Stato in economia. La ricetta del *New deal* si basava su diverse interventi in molteplici settori.

Il NIRA (National Industrial Recovery Act) aveva lo scopo di limitare la libertà d'impresa, fissando dei codici riguardo salari, orario di lavoro e prezzi della merce venduta. Allo scopo di ridurre i costi di produzione venne inoltre incentivata la concentrazione d'impresa. La legge fu peraltro dichiarata successivamente incostituzionale.

Nel settore agricolo fu approvato l'AAA (Agricultural Adjustment Act) che si poneva come scopo la riduzione della sovrapproduzione agricola, ritirando le eccedenze

di beni agricoli e garantendo sussidi agli agricoltori che riducevano la quantità di terre coltivate. In seguito anche questa legge fu dichiarata incostituzionale, così fu sostituita con sussidi ad agricoltori che riducevano le terre coltivate, introducendo maggese e leguminose per aumentare la fertilità dei terreni. La riduzione della produzione agricola conseguente al provvedimento, fu compensata da un aumento della produttività dovuta alla maggiore fertilità dei terreni.

Nel 1933 il Glass-Steagall Act eliminò le banche miste e distinse nel settore bancario le banche commerciali, destinate al credito di breve termine, dalle banche d'investimento, che garantivano il creditore alle imprese.

Il New Deal comprendeva anche un ampio piano di sviluppo della valle del Tennessee con la Tennessee Valley Authority, ente il cui scopo era quello di rivitalizzare l'area con bonifiche e infrastrutture. I lavori pubblici attuati dallo Stato riuscirono nello scopo di ridurre la disoccupazione, grazie all'assorbimento di 3,8 milioni di lavoratori.

Oltre ad agire sulla domanda nazionale, gli Stati tentarono di stimolare le esportazioni tramite le cosiddette "svalutazioni competitive". Il primo Paese a svalutare fu l'Inghilterra che, dato che molti Paesi decisero di convertire le proprie riserve di moneta inglese in oro, non poteva più garantire la cartamoneta in circolazione, lasciando al mercato monetario di definire il valore della sterlina. Fu così sancita l'uscita dell'Inghilterra dal gold-exchange standard. La svalutazione della sterlina fu del 30%, il che ebbe comunque l'effetto di aumentare la convenienza delle merci inglesi sul mercato internazionale, aumentando le esportazioni. Gli Stati Uniti decisero di ridurre il valore del dollaro del 41%, aumentando anch'essi le esportazioni. La stessa decisione fu seguita da altri Paesi, il che comportò la fine del gold-exchange standard. Anche l'Inghilterra intraprese un piano per rilanciare l'economia attraverso l'intervento statale, sostenendo l'agricoltura e l'industria con sussidi, ed intervenendo nei settori industriali più in difficoltà.

### **3.2.3 Il modello autoritario di Italia e Germania**

Salito al governo nel 1922, durante i primi anni Mussolini mantenne una politica economica improntata al liberismo. Il ministro delle Finanze Alberto De Stefani incentivò la proprietà privata, ridusse la spesa pubblica secondo la dottrina liberista del pareggio di bilancio e ridusse il gettito fiscale. Questo tipo di politica però fu visto di cattivo occhio dagli esponenti dell'industria pesante e dai proprietari terrieri i quali

avrebbero ottenuto vantaggi con una politica di stampo protezionista. Con le dimissioni nel 1925 di De Stefani, il governo cambiò rotta.

Attraverso il corporativismo, che lo stesso Mussolini riteneva “pietra angolare”<sup>60</sup> del fascismo, lo Stato regolò il mercato del lavoro attraverso l’istituzione del Ministero delle Corporazioni, a cui era destinato il ruolo stabilire salari ed organizzazione del lavoro. Nonostante l’effetto limitato della Grande Depressione in Italia, l’aumento dei prezzi causò un maggior numero di disoccupati, superando il milione nel 1933. In risposta a ciò, Mussolini inasprì le politiche protezioniste, riducendo le importazioni e incentivando l’acquisto dei prodotti nazionali.

La politica economica del regime fascista era improntata all’autarchia<sup>61</sup>, ossia al tentativo di rendere il paese autosufficiente in economia. Le sanzioni successive alla conquista dell’Etiopia<sup>62</sup> accelerarono il processo autarchico, e fu proibita l’importazione di molti beni, oltre all’innalzamento dei dazi doganali. L’intervento statale si basò inoltre sulla spesa pubblica di stampo keynesiano, con realizzazione di lavori pubblici ed opere di bonifica. L’istituzione dell’IRI, inoltre, aveva lo scopo di risanare industrie e banche in difficoltà, attraverso l’acquisto da parte dello Stato. Una volta risanate, banche ed industrie sarebbero state rivendute a privati. Il piano però non riuscì appieno e diverse banche ed industrie rimasero di proprietà dello Stato. Attraverso l’IRI, lo Stato italiano arrivò a detenere un quinto del mercato azionario nazionale.

Il modello di politica economica della Germania, guidata dal 1933 da Adolf Hitler, seguì quello del governo fascista italiano. L’ingerenza statale ebbe grande rilevanza attraverso l’istituzione di piani quadriennali. Il primo piano consisteva in un programma di opere pubbliche per ridurre la disoccupazione, che diminuì di 10 punti percentuali scendendo al 4,8%. Come il fascismo italiano, anche il nazismo puntava alla realizzazione dell’autarchia. Il secondo piano era volto alla produzione di beni nazionali sostitutivi delle importazioni. Il fine ultimo del secondo piano era però la produzione di beni strumentali, atti al riarmo della Germania. Attraverso queste politiche, comunque, il governo nazista riuscì quasi a realizzare la piena occupazione, arrivando ad avere solo l’1,3% di disoccupazione. Lo stimolo all’industria, infine, permise una crescita della produzione industriale enorme, che arrivò quasi a raddoppiare in pochi anni.

---

<sup>60</sup> Mussolini B., 1° ottobre 1930.

<sup>61</sup> Con il termine αὐτάρκεια i filosofi greci si riferivano all’autosufficienza uomo in grado di dipendere solo da se stesso per il raggiungimento della felicità.

<sup>62</sup> L’attacco italiano aveva violato l’articolo sedici dello statuto della Società delle Nazioni. Le sanzioni riguardavano il commercio estero dell’Italia, limitando le importazioni di materiale bellico ed impedendo le esportazioni italiane.

### 3.2.4 Il dopoguerra: welfare state ed economia mista

Alla fine della seconda guerra mondiale, la conferenza di Yalta (1945) sanciva la spartizione del mondo tra due grandi blocchi: quello statunitense e quello sovietico. La contrapposizione tra le due grandi potenze mondiali portò ad un conflitto latente che perdurò fino alla caduta del muro di Berlino nel 1989, la Guerra Fredda. La grande differenza tra Unione Sovietica e Stati Uniti consisteva nell'assetto economico politico, da una parte comunista, dall'altra capitalista.

A partire dagli anni successivi alla guerra, molti Paesi europei sperimentarono un tipo di economia che potesse prendere il meglio dalla due contrapposte filosofie: l'economia mista. Essa si basava tanto sulla coesistenza di aziende pubbliche e private, quanto su un connubio di politiche economiche liberiste e interventiste. In Francia furono rese pubbliche la Banca di Francia oltre alle quattro principali banche di deposito, le società assicurative, le miniere di carbone e le società di aviazione civile. Allo stesso modo, l'Inghilterra nazionalizzò il settore delle telecomunicazioni, di aviazione civile e le miniere di carbone, oltre alla Banca d'Inghilterra. In Italia il settore dell'energia elettrica fu presa in mano dallo Stato attraverso l'istituzione dell'ENEL mentre in Germania furono nazionalizzate le miniere di carbone, le case automobilistiche e il settore industriale dell'alluminio. Il fine dell'economia mista era quello di evitare gli errori del passato, lasciando al potere del mercato le redini. L'intervento pubblico era necessario per arginare i periodi negativi del ciclo economico, per evitare la crescita della disoccupazione e per promuovere il benessere generalizzato dei cittadini.

Il ricorso del modello di economia mista diede ben presto origine al cosiddetto Welfare State, in italiano Stato Sociale che si proponeva di fornire l'assistenza ai cittadini tramite politiche di sussidi, di istruzione e assistenza sanitaria gratuite a tutela e promozione dei nuovi diritti sociali, categoria del tutto estranea alla logica liberista. Sistemi di Welfare non nacquero solo dopo la guerra mondiale. Nel 1601 in Inghilterra vennero approvate le Poor Laws, che furono al centro del dibattito economico tra fine Settecento ed inizio Ottocento, che portò nel 1834 al varo del New Poor Laws. Bisogna inoltre ricordare come la necessità dell'istruzione pubblica era ben chiara già ad Adam Smith quasi due secoli prima.

Ma la forma moderna di Welfare State proviene dalle idee dell'inglese William

Beveridge. Nel 1942 egli propose un rapporto, i cui concetti fondamentali furono la base per la costituzione del Welfare. Per Beveridge bisognava intervenire con un sistema di previdenza sociale per supportare la popolazione più fragile, garantire l'assistenza sanitaria gratuita ed avere come obiettivo primario la piena occupazione dei cittadini. Le proposte di Beveridge furono approvate dal partito laburista di Clement Attlee, salito nel 1945 al governo. Il primo Paese inoltre a garantire la pensione sociale basata sul diritto di nascita fu la Svezia nel 1948. I Paesi Scandinavi furono quelli più inclini alle politiche di Welfare State e anche oggi continuano a mantenere il primato. Dall'Inghilterra le idee di Beveridge si diffusero rapidamente prima in Europa e successivamente al resto del mondo. Un problema legato allo Stato Sociale riguardò i costi. La spesa pubblica nazionale passò dal rappresentare il 10% del PIL al 25-35% fino ad arrivare, in tempi successivi, ad occupare il 60-70%. Se nei primi 30 anni dalla fine della guerra, la grande crescita economica e l'ottimismo della *golden age* permise di portare avanti tali politiche assistenziali senza contraccolpi, tra gli anni ottanta-novanta del Novecento sorsero delle preoccupazioni riguardo alla possibilità di mantenere in auge spese pubbliche di questa portata<sup>63</sup>.

### 3.3 L'affermazione del Washington Consensus

#### 3.3.1 La scuola di Chicago: Von Hayek e Friedman

Le teorie di Keynes ebbero grande risonanza, ma il pensiero liberista non era scomparso. Esso si era mantenuto vivo tra molti economisti, critici riguardo il ruolo che Keynes attribuiva all'intervento statale. Fra i principali autori rimasti fedeli al liberismo troviamo Friedrich Von Hayek, il cui pensiero fu fortemente influenzato dalla scuola austriaca ed in particolare da due docenti universitari, Ludwig von Mises e Friedrich Von Wieser. La base del pensiero di Von Hayek risiede nell'intransigente individualismo metodologico che contraddistingue la sua teoria. L'equilibrio economico risulta dalle combinazioni delle scelte individuali con il contesto economico in cui gli individui operano. Ogni individuo ha una consapevolezza limitata del mondo che lo circonda e dell'effetto che le proprie azioni generano; di conseguenza ogni tentativo di

---

<sup>63</sup> I governi, in particolare quelli di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, decisero infatti di ridurre la spesa assistenziale.

un individuo o una cerchia ristretta d'individui nel pianificare l'economia e la distribuzione di beni e risorse, è sicuramente destinato al fallimento, data la loro limitata conoscenza. L'individualismo porta Von Hayek a criticare fortemente l'economia pianificata in netta contrapposizione del un principio olistico, secondo cui il complesso risulta maggiore della somma degli addendi presi singolarmente.

La critica di Von Hayek non si rivolge però solo ai sistemi totalitari, come il fascismo o il comunismo. Gli interventi statali atti a modificare la distribuzione delle risorse produttive sono sempre fallimentari, così le politiche keynesiane ed il *New Deal* sono secondo lui interventi inutili, se non addirittura negativi. In *The road to serfdom* del 1944, Von Hayek parla di come un assetto politico-economico socialista, per mantenersi in piedi, dovrà necessariamente sfociare in una forma totalitaria, perché necessiterà sempre di più potere centrale. Il coordinamento delle scelte individuali non può essere pianificata ma deve essere lasciata all'autonomia dei singoli. Il mezzo che può assicurare questo coordinamento, quale unico il meccanismo di aggiustamento dei prezzi, è il mercato. Tramite il mercato, infatti, è possibile raggiungere l'equilibrio spontaneo tra i bisogni dei soggetti.

Alle idee di Hayek si rifece Milton Friedman, il maggiore esponente della Scuola economica di Chicago e per molti il più influente portatore del liberismo moderno. Come Hayek, Friedman riteneva che lo Stato dovesse ridurre al minimo il proprio intervento che altrimenti poteva essere sbagliato ed aggravare la situazione. In particolare egli riprende il filone economico della teoria quantitativa della moneta arrivando a teorizzare come l'intervento di politica monetaria potesse avere effetti sul reddito e sull'occupazione solo nel breve periodo mentre nel lungo periodo influenzava solo il livello dei prezzi. La curva di Philipps, che lega il tasso di disoccupazione all'inflazione, per Friedman è inclinata negativamente nel breve periodo, ma positivamente nel lungo periodo. La politica monetaria oltre ad essere inutile, può essere anche controproducente. Nel caso di una crisi, se nel momento di recessione si attua una politica monetaria espansiva gli effetti di questa si manifestano solo quando la ripresa è già in atto, causando solo difficoltà per via dell'inflazione. Nel caso opposto, se l'inflazione fosse il problema da risolvere, la contrazione di offerta di moneta avrebbe un effetto solo quando l'economia è in recessione, aggravandone gli effetti. Friedman analizza in questa ottica la crisi del '29, considerando la politica monetaria restrittiva attuata dal '29 al '33 causa della lunga durata della recessione. Il motivo per cui l'intervento pubblico può essere dannoso risiede nell'incertezza dell'intervento, che

rende difficile per i policy maker capire quando e come intervenire. La politica economica che Friedman considerava ideale consisteva nell'intervento minimo dello Stato<sup>64</sup>, attraverso politiche di privatizzazione e di riduzione della spesa pubblica, che da una parte aumenta i consumi, dall'altra parte conduce inevitabilmente all'aumento dell'inflazione, che a sua volta riduce la spesa in investimento.

### 3.3.2 La crisi degli anni '70 e le difficoltà del modello keynesiano-fordista

Il dopoguerra fu un periodo florido per l'economia, tanto che si parlò di "golden age". A partire dal 1973 si registrò un cambio di rotta, con il tasso di crescita del Pil che si ridusse dal 2,9% all'1,6%. Si ridussero la domanda di beni e il commercio internazionale, mentre aumentarono inflazione e disoccupazione. Si parlò, in questo contesto, di crisi degli anni '70, la quale fu scatenata dalla coesistenza di due fattori.

In primis, il fallimento del sistema di cambi fissi, instaurato a Bretton Woods. Gli Stati Uniti videro ridurre le proprie riserve auree a garanzie della cartamoneta in circolazione, dal momento che diversi Paesi cominciarono a cambiare le riserve di dollari delle loro banche in oro. A esso si aggiunse la difficoltà che in Europa i Paesi avevano a mantenere la parità di cambio con l'oro, costringendoli a rivalutare o svalutare. Dopo la dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro, annunciata nel 1971 da Nixon, si tentò di ripristinare il sistema attraverso un nuovo accordo, lo *Smithsonian Agreement* il quale, dopo solo due anni, crollò. Fu quindi la fine del *gold exchange standard* e da allora il tasso di cambio fu lasciato al libero mercato valutario.

Un altro problema furono gli shock petroliferi, il primo nel 1973 ed il secondo nel 1979. Dalla creazione dello Stato di Israele era cominciato un periodo di forte instabilità nel medio oriente. I palestinesi si erano visti privati di un territorio sul quale avevano vissuto per anni e non riconobbero la legittimità dell'istituzione di Israele. Nascono in questo periodo la "questione palestinese" e le guerre "arabo-israeliane", che hanno dominato e dominano la scena mediorientale. Nel 1973 avvenne la guerra del Kippur, quarta guerra arabo-israeliana, e la vittoria dello Stato di Israele causò la rivolta degli Stati arabi verso gli alleati occidentali dello Stato israeliano. Il potere che gli Stati mediorientali vantavano riguardava il possesso di una fonte di energia oramai fondamentale in tutto il mondo: il petrolio. L'Opec, organizzazione di Stati per

---

<sup>64</sup> Il concetto di Stato minimo nasce nel 1862 con il termine "Nachtwächterstaat" coniato da Ferdinand Lassalle, il quale ironizzava sul ruolo marginale che per i liberisti doveva avere lo Stato, come fosse un guardiano notturno.

l'esportazione del petrolio, decise così di rivalersi sull'Occidente facendo quadruplicare il prezzo del petrolio attraverso una riduzione a tavolino della produzione.

Successivamente nel 1979, un secondo shock si verificò a causa della salita al governo dell'Iran della guida spirituale dell'Ayatollah Khomeini, che pose fine al governo filo-occidentale di Mohammad Reza Pahlavi. Il prezzo del petrolio continuò quindi a crescere, arrivando un anno dopo a 30 dollari al barile.

La crisi degli anni Settanta fu diversa da quelle precedenti per la coesistenza di due fattori, inflazione e stagnazione, riassunte dalla sincrasi *stagflazione*. L'inflazione era dovuta, oltre all'aumento del costo del petrolio, all'aumento dei salari e della domanda.

Entrò in crisi, in questo periodo, anche il modello fordista della produzione. Il motivo di ciò risiedette nella difficoltà delle industrie, a continuare a sfruttare le economie di scala oltre al fatto che i mercati in cui il modello si era principalmente affermato si stavano saturando (automobilistico, elettrodomestici, ecc.). Al modello di Henry Ford si sostituì quello brevettato da un'altra casa automobilistica, la Toyota. Il modello prese il nome di *lean production* (produzione snella) e si basava sulla flessibilità in rapporto ai cambiamenti del mercato. Attraverso la delocalizzazione, venivano spostati i fattori produttivi in Paesi che avevano condizioni più favorevoli, mentre con il decentramento produttivo alcune fasi del processo produttivo venivano esternalizzate ad altre imprese, sulle quali veniva scaricato parte del rischio d'impresa.

### **3.3.3 Le influenze neoclassiche nelle scelte di politica economica: Ronald Reagan e Margaret Thatcher**

Il pensiero di Friedman ed Hayek, ebbe forti ripercussioni quando il sistema keynesiano cominciò a vacillare con la crisi degli anni '70. Negli anni Ottanta l'Inghilterra di Margaret Thatcher e gli Stati Uniti di Ronald Reagan si fecero portatori delle idee monetariste. I pilastri del pensiero dei due governi erano profondamente differenti rispetto al pensiero di Keynes e dei suoi seguaci. Il pensiero economico di Thatcher e Reagan si basava sul lato dell'offerta (*supply side*) piuttosto che sulla domanda. Era necessario per i due stati assicurare il corretto funzionamento del mercato, che poteva essere raggiunto riducendo la tassazione, privatizzando rilevanti settori dell'economia e riducendo il potere dei sindacati, per liberalizzare il mercato del lavoro.

La riduzione della tassazione era particolarmente funzionale se applicata alle classi medio alte, la cui spesa avrebbe permesso di rilanciare i consumi. Per i sostenitori dell'approccio supply-side, l'aggravarsi della disparità sociale era un fenomeno che sarebbe stato riassorbito, dal momento che lo stimolo ai consumi avrebbe generato un circolo positivo, che si sarebbe propagato successivamente anche alle classi meno abbienti. Ronald Reagan attuò una serie di riforme atte a ridurre la tassazione e con il Tax Reform Act del 1986, fissò il tetto massimo dell'aliquota fiscale per salari e capital gains al 28%<sup>65</sup>. La riduzione della tassazione ebbe ripercussioni forti sul debito pubblico, oltre alle ingenti spese per la difesa. Da Stato creditore, gli Stati Uniti diventarono debitore, passando da un debito di 997 miliardi a uno di ben 2850 miliardi sotto l'amministrazione Reagan. Il governo Thatcher, dal canto suo, procedette alla privatizzazioni di 46 grandi imprese nazionali, per un totale di 900.000 lavoratori<sup>66</sup>.

Il principale nemico dell'economia per i due governi risiedeva non tanto nella disoccupazione, quanto nell'inflazione. A tal fine, il mezzo necessario per il controllo e la riduzione dell'inflazione era la politica monetaria. Già dal 1981, Paul Volcker, a capo della Federal Reserve Board, aveva attuato una politica monetaria fortemente restrittiva, durata tre anni. La politica di controllo dell'offerta di moneta fu mantenuta centrale da Reagan, fino a che non si arrivò al traguardo del 4% nel 1988.

La liberalizzazione del mercato del lavoro non avvenne senza contraccolpi. Le difficoltà che i lavoratori dovevano affrontare a causa delle politiche di deregolamentazione, come licenziamenti o minori tutele, causarono una forte reazione della classe medio bassa. L'ostinazione del primo ministro inglese nel rimanere sui propri passi, le valsero il nome di "iron lady". Il pensiero liberista di Reagan e della Thatcher si manifestò anche riguardo all'idea di Stato minimo, secondo cui lo Stato deve soltanto garantire i diritti fondamentali e lasciando tutto il resto al mercato. Secondo quest'ottica si procedette al forte ridimensionamento del Welfare State, riducendo sussidi e servizi gratuiti, per diminuire i costi dello Stato Sociale, lasciando ad aziende private il compito di garantire suddetti servizi.

---

<sup>65</sup> Kocieniewski D., "Since 1980s, the Kindest of Tax Cuts for the Rich", *The New York Times*

<sup>66</sup> Cazzola G., *Liberal*, n. 25, 2004

### **3.3.4 Gli accordi internazionali a sostegno del libero mercato ed il Washington Consensus**

Al termine della seconda guerra mondiale, il bilancio era disastroso. La morte e la distruzione che essa aveva causato, erano senza precedenti. C'era la consapevolezza che il ripetersi di un conflitto del genere, non poteva essere permesso. Il modo attraverso il quale gli Stati potevano garantire sicurezza e prosperità ai propri cittadini, era rappresentato dalla reciproca cooperazione. Si rese evidente il bisogno di un apparato internazionale capace di evitare conflitti, o risolverli senza spargimento di sangue.

Nel 1945 i rappresentanti di 50 Stati si incontrarono a San Francisco per firmare lo statuto della neonata ONU. Il compito che i Paesi si prefiggevano era quello di mantenere l'ordine e la sicurezza, creando un ente sovranazionale che intervenisse nel caso di conflitti, evitando lo scontro, e sanzionando comportamenti che potessero causare instabilità alla pace. La cooperazione che i Paesi decisero di portare avanti non fu solo politica, ma anche economica.

Nel 1944, a Bretton Woods, i rappresentanti di 44 Paesi si accordarono per ripristinare un sistema di cambi fissi, basato sul dollaro come valuta chiave, che potesse essere convertito in oro. Nella stessa riunione si procedette all'istituzione del Fondo Monetario Internazionale (FMI) che aveva lo scopo di assicurare la stabilità dei tassi di cambio, mantenendo riserve di valute nazionali, concedendo prestiti per mantenere la stabilità monetaria. Oltre all'FMI, si costituì la Banca Mondiale, il cui scopo principale era quello di finanziare la ricostruzione post bellica ma, dato che il Piano Marshall si prese carico del compito, la Banca Mondiale diresse i propri finanziamenti verso i Paesi in via di sviluppo.

Successivamente, nel 1947, fu firmato da ventitré Paesi il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), il cui scopo era quello di favorire il libero commercio tra gli Stati attraverso accordi multilaterali. Esso si basava sulla clausola della "nazione più favorita", cosicché se dall'accordo bilaterale tra due Stati si fossero concordati termini più favorevoli, questi sarebbero stati estesi a tutti i partecipanti all'accordo. I vari accordi del GATT furono chiamati "round" e dal primo del 1947 a Ginevra, fino al nono e ultimo a Doha nel 2001, le tariffe doganali sono state progressivamente abbassate, favorendo il commercio tra i Paesi. Spesso gli accordi sono stati molto complessi, per via degli interessi contrastanti tra i Paesi.

Al GATT nel 1994 si è sostituito il WTO (World Trade Organization) a cui ad

oggi partecipano 164 Paesi e 22 osservatori. Lo scopo del WTO è quello di regolare le dispute interne tentando una più rapida negoziazione favorendo in tal modo il commercio internazionale. Il processo di globalizzazione è stato sicuramente aiutato dalla grande espansione dei mercati internazionali, cavalcando l'onda di un intransigente liberismo, portato all'estremo negli anni '80.

Gli effetti della crisi avevano avuto forti ripercussioni in America Latina. Gli shock petroliferi e l'aumento del prezzo del petrolio aveva portato una grandissima quantità di denaro nelle casse dei paesi del Medioriente, che depositarono i *petrodollari*, come vennero chiamati, nelle banche occidentali. Le banche prestarono denaro a molti paesi in via di sviluppo, in quantità enormi. Nel 1986 il valore dei prestiti era di mille miliardi di dollari. Dato che i prestiti erano stati stipulati in dollari ed a tasso variabile, l'inflazione rese impossibile la restituzione del debito. Oltre a riduzioni e proroghe, gli Stati e gli enti internazionali imposero ai Paesi debitori un insieme di politiche economiche atte a ridurre il debito.

Nel 1989 John Williamson, riassunse l'approccio del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e del Dipartimento del Tesoro americano nei confronti dei Paesi debitori dell'America Latina nella pubblicazione del suo lavoro *Latin American Adjustment: How Much Has Happened*. L'insieme delle politiche di sviluppo e risanamento fu chiamato da Williamson "*Washington Consensus*", poiché i tre enti avevano sede a Washington D.C.. Il Washington Consensus consisteva in dieci direttive principali, di stampo fortemente liberista. Esse si basavano sui pilastri liberisti della deregolamentazione, della tutela della proprietà privata, delle privatizzazioni e del libero commercio, attraverso la riduzione delle tariffe doganali e all'apertura verso investimenti esteri. Altre manovre riguardavano il sistema tributario, con una riduzione dell'aliquota massima, ma un'estensione della base fiscale e il riassetto della spesa pubblica, che necessitava di essere indirizzata verso le fasce meno abbienti oltre ad una politica fiscale ben regolata. In ultimo si richiedeva il mantenimento positivo dei tassi di interesse reali e che la regolazione del tasso di cambio avvenisse attraverso il mercato. Come lo stesso Williamson ha dovuto più volte specificare comunque, il *Washington Consensus* non era la sua ricetta per il funzionamento dell'economia, ma semplicemente una sua analisi del modo in cui stavano agendo nello specifico gli enti sopra citati.

## CONCLUSIONI

Nel 1976, durante la celebrazione in onore del bicentenario dalla pubblicazione di *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, George Stigler disse: «*Vi porto i saluti di Adam Smith, che è vivo e vegeto ed abita a Chicago.* ». Stigler è stato uno dei principali portatori del pensiero neoliberalista, tra quelli che ritenevano ogni tentativo da parte dello Stato di intromettersi nell'economia fallimentare. Lo stesso Stigler, in un articolo del 1951, ritenne Smith il fautore del “mito della mano invisibile”, inteso come quel meccanismo che permette al mercato di autoregolarsi, senza necessitare di alcun intervento, sotto la condizione di concorrenza perfetta.

La concezione che Smith aveva del mercato però era totalmente differente, come si è sottolineato nel corso della tesi, ed i concetti di equilibrio generale, o di curve di utilità, gli erano estranei. Nel corso dei secoli al pensiero di Smith si sono date tante, troppe interpretazioni differenti, e si è perso molto di ciò che era il suo pensiero originario. Allo Smith economista è necessario riproporre lo Smith filosofo, la cui ricchezza di pensiero si basava sulla negazione di assolutismi, e la cui modernità lo fece portatore di temi di cui alla sua epoca in pochi riuscivano a comprendere l'importanza, come la necessità dell'istruzione pubblica. L'indagine economica di Smith era un'indagine sull'uomo, e sul funzionamento dell'economia proprio perché manifestazione delle necessità umane. L'economia moderna è vista, al contrario, come una scienza a cui trovare la soluzione esatta, come la fisica o la matematica. I modelli economici, le funzioni di domanda ed offerta o il calcolo differenziale, necessari per trovare soluzione all'equilibrio, hanno forse perso di vista la complessità dell'agire umano, impossibile da sintetizzare in una funzione d'utilità. L'applicazione delle teorie necessita di assunzioni come la perfetta razionalità umana, che porta gli individui ad agire sempre in modo da massimizzare il proprio interesse, non dando rilievo all'incertezza che risiede dietro l'agire umano, spesso tutt'altro che razionale. Gli studi di economia comportamentale hanno negli ultimi decenni mostrato l'infondatezza dell'assiomi dell'economia classica con numerosi esperimenti.

L'economia moderna in molti casi si è concentrata sul trovare sempre più condizioni necessarie affinché un modello possa essere applicato, rendendo sempre più distante la teoria dalla realtà. Ciò che l'economia, non in quanto scienza esatta, ma in

quanto scienza sociale, dovrebbe forse proporsi, è di rimettere al centro l'uomo, con le proprie debolezze, i propri pregiudizi ed i propri limiti. Perdendo di vista la ricchezza dell'intelletto umano, si perde di vista l'obiettivo che la ricerca economica dovrebbe prefissarsi, quello di condurre al benessere gli individui.

## BIBLIOGRAFIA

- Aldwin R.E., Martin P., “*Two Waves of Globalisation: Superficial Similarities, Fundamental Differences*”, National Bureau Of Economic Research, 1999
- Allen R.C., *La rivoluzione industriale inglese*, Bologna, 2011
- Arrow K., *Social Choice and Individual Values*, 1951
- Ashworth W., *Breve storia dell’economia mondiale dal 1850 a oggi*, Bari, 1976
- Assante F.- Colonna M.- Di Taranto G.- Lo Giudice G., *Storia dell’economia mondiale ( secc. XVIII-XX )*
- Basu K., *Oltre la mano invisibile*, Princeton University Press, 2011
- Bentham J., *Fragment on government*, 1776
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, 1982
- Cameron R. – Neal L., *Storia economica del mondo. Vol.I: Dalla preistoria al XVII secolo, Vol.II: dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Bologna, 2005
- Caracciolo A., *L’età dell’imperialismo (1870-1918)*, Milano, 1977
- Castronovo V., *Storia dell’economia mondiale: dalla grande crisi del 1929 ai nostri giorni*, Milano, 1982
- Chandler A.D., *La mano invisibile: la rivoluzione manageriale nell’economia americana*, Milano, 1993
- Chandler A.D.-Amatori F.-HikinoT. (a cura di), *Grande impresa e ricchezza delle nazioni 1880-1990*, Bologna, 1999
- Coase R.H., *The problem of social cost*, 1960
- Condorcet N.D., *Trattato sull’Applicazione dell’Analisi alla Probabilità delle Decisioni a Maggioranza*, 1785
- Croce B., Einaudi L., *Liberismo e liberalismo*, Riccardo Ricciardi Editore, 1957
- De Marchi L., *Il manifesto dei liberisti*, Seam, 1995
- De Simone E., *Storia Economica*, Franco Angeli, 2014
- Di Taranto G., *La globalizzazione diacronica*, Torino, 2013
- Drummond L., *The Gold Standard and the international monetary system 1900-1939*, London, 1987
- E. Hobsbawm, *L’età degli imperi*, Laterza, 1987

- Eichengreen B., *Gabbie d'oro. Il "gold standard" e la grande depressione, 1919-1939*, Milano, 1994
- Eichengreen B., *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale.*, Milano, 1998
- Flores M., *Il secolo mondo. Storia del Novecento*, Bologna, 2002, 2 voll.
- Foreman-Peck J., *Storia dell'economia internazionale dal 1850 a oggi*, Bologna, 2004
- Friedman M. *Capitalism and freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962
- Friedman M., *Essays in positive economics*, University of Chicago Press, 1953
- Friedman M., *Monetary History of the United States 1867-1960*
- Friedman M., *The Quantity theory of money*, University of Chicago Press, 1956
- Garside W.R., *Capitalism in crisis. International responses to the Great Depression*, London, 1993
- Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 ad oggi*, Bologna, 1998
- H. Scarf, *The Computation of Economic Equilibria*, New Haven, 1973
- Hayek F. von, *Money and capital: a reply*, "Economic Journal", 1932
- Hayek F.von, *Prices and production*, Routledge, London, 1931
- Hayek F.von, *The road to serfdom*, Chicago University Press, 1944
- *industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, 2010
- Aldcroft D.H. –Vile S.P., *L'economia europea 1750-1914. Un approccio tematico*, Milano, 2003
- James H., *Rambouillet, 15 novembre 1975. La globalizzazione dell'economia*, Bologna, 1999
- Kenneth Arrow and Frank H. Hahn, *General Competitive Analysis*, San Francisco, 1971
- Keynes J.M., *La Fine del laissez-faire (The End of Laissez-Faire)*, 1926)
- Keynes J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (The General Theory of Employment, Interest and Money)*, 1936
- Keynes J.M., *Trattato sulla moneta (A Treatise on Money)*, 1930)
- Kindlebergewr C. P., *Storia delle crisi finanziarie*, Roma-Bari, 1991
- Léon Walras, *Eléments d'économie politique pure*, Lausanne, 1874

- LeRoi S., *Is the "Invisible Hand" Still Relevant?*, Federal Reserve Bank of San Francisco, 2010
- Lucas R.E., *Econometric Policy Evaluation: A Critique*, Amsterdam, 1976
- Kennedy G., *A Reply to Daniel Klein on Adam Smith and the Invisible Hand*, *Econ Journal Watch*, 2009
- Loughheed A.L., *The growth of the international economy, 1820-1990*, London-New York, 1990
- Ludwig von Mises, *"Human Action: A Treatise on Economics"*, New Haven: Yale University Press, 1949.
- Maddison A., *Le fasi di sviluppo del capitalismo*, Milano, 1987
- Maddison A., *The world economy in the 20th Century*, Paris, 2003
- Malthus T.R., *An Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society*, London, 1803
- Malthus T. R., *Principles*, 1820
- Marglin S.A.- Schor J.B. (a cura di), *The golden age of capitalism. Reinterpreting the post-war experience*, Oxford, 1991
- Marshall A., *Principles of Economics*, 1890
- Massa - Bracco - Guenzi - Davis - Fontana - Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*. Giappichelli Editore, Torino, 2005
- Medema S.G., *The Hesitant Hand, Taming Self-Interest in the History of Economic Ideas*, Princeton University Press, 2009
- Mill J.S., *On liberty*, J.W. Parker, London, 1859
- Milward A.S., *Guerra, economia e società, 1939-1945*, Milano, 1983
- Pareto V., *Manuel d'économie politique*, 1897
- Paul Samuelson, *Economics*, 1948
- Pigou A.C., *The Theory of Unemployment*, 1933.
- Pigou A.C., *Employment and Equilibrium*, 1941.
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, 2014
- Ricardo D., *Principi*, 1821
- Ricardo D., *Saggio*, 1815
- Roncaglia A., *Breve storia del pensiero economico*, Editori Laterza, 2016
- Roncaglia A., *Il mito della mano invisibile*, Editori Laterza, 2005
- Jevons S.W., *The Theory of Political Economy*, 1871

- Jevon S.W., *The Coal Question*, Londo, 1865
- Serman W., *Il XIX secolo, 1815-1914. Dalle rivoluzioni agli imperialismi*, Milano, 1998
- Schumpeter J., *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harpers & Brothers, 1942
- Schumpeter J., *History of Economic Ideas*, Oxford University Press, New York, 1942
- Schumpeter J., *Cicli Economici*, 1919
- Smith A., *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London, 1776
- Smith A., *The theory of moral sentiments*, A. Millar, 1759
- Smith A., *Essays on Philosophical Subjects*, London, 1759
- Sraffa P., *Dr. Hayek on money and capital e A rejoinder*, "Economic Journal", 1932
- Stigler G.- Samuelson P., "*A Dialogue on the Proper Economic Role of the State.*" Chicago, University of Chicago Graduate School of Business. 1963
- Stiglitz J.E., *La globalizzazione che funziona*, Torino, 2007
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del secolo. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, 2012
- Ventrone O., *Globalizzazione: breve storia di un'ideologia*, Milano, 2004
- Weber M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tubingen, 1922